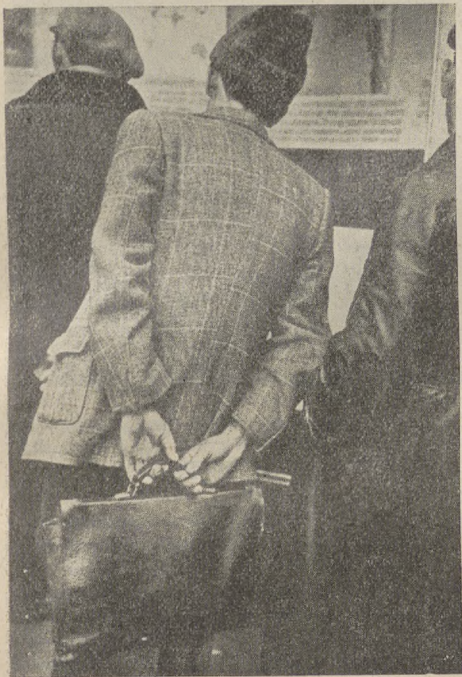




Costruire la pace

Scambio di lettere tra Pax Romana e U.I.S.

Tra l'unione internazionale studenti (U.I.S.) e Pax Romana si è svolto in questi ultimi mesi uno scambio di lettere su un problema che è centrale e fondamentale per la nostra vita: il problema della pace tra i popoli. L'U.I.S. fondamentalmente cercava in questo modo di riassumere «la base della sua politica sulla questione della pace come sostegno dei principi di coesistenza pacifica tra i differenti sistemi economici e sociali, e la possibilità e la necessità di risolvere le difficoltà internazionali con negoziati pacifici» (1). Bernard Ducret, Segretario di Pax Romana MIEC, ha creduto opportuno (2) rispondere alle tre questioni che in particolare il Segretario dell'U.I.S. gli poneva: 1°) il principio della coesistenza pacifica dei diversi sistemi economici e sociali; 2°) l'appoggio ad un appello perché i rappresentanti dei cinque grandi si riunissero per garantire la pace; 3°) partecipazione a riunioni con l'U.I.S. per esaminare i problemi della pace e la possibilità di collaborazione.

Crediamo opportuno trascrivere i punti più salienti della risposta di Pax Romana, trovandoci fondamentalmente d'accordo. Sul primo punto si afferma: «Siamo contenti di vedervi affermare la possibilità di una coesistenza dei diversi sistemi economico-sociali, tanto più che molti testi classici tra voi ci sembrano sostenere l'affermazione contraria. Tuttavia precisiamo che una tale proposizione non significa per niente una approvazione di tutti i sistemi economici e sociali. Ma noi vogliamo dire che l'attuale divergenza dei sistemi non potrebbe essere una causa di guerra. Il che non ci impedisce di desiderare dei sistemi che, tutti, salvaguardino i diritti essenziali e la dignità della persona umana. Lavorare in questo senso ci sembra una delle condizioni indispensabili per una pace reale». A proposito della seconda questione, si dice che «è pure nostro desiderio che dei negoziati pacifici cerchino di regolare le difficoltà tra nazione e nazione. La guerra non è mai un mezzo adatto e proporzionato a risolvere tali conflitti. Ma occorre precisare il nostro pensiero su un punto così complesso. Si è troppo parlato delle grandi parole di pace, libertà, democrazia, perché noi possiamo legarci semplicemente ad una formula. Non ci basta che ci si possa intendere su una formula. Una parola è un simbolo; quello che ci importa quando parliamo di pace è la realtà significata da questo simbolo. Ora la pace è una realtà tale che non sapremo essere d'accordo, senza riflettere, con coloro che vogliono la «pace ad ogni costo» (vedi il Messaggio Pontificio del Natale 1948). Noi giudichiamo un tale atteggiamento semplicista ed equivoco... E se noi proclamiamo che attualmente una guerra mondiale sarebbe un enorme delitto non lo facciamo che dopo aver riflettuto su ciò che significano per noi la guer-

Claudio Leonardi

Lettera apostolica di Pio XII ai popoli della Russia

Mentre l'Anno Santo volgeva felicemente verso il suo termine, dopo che per divina disposizione a Noi fu dato di definire solennemente il dogma dell'Assunzione in anima e corpo al Cielo della Gran Madre di Dio Maria Vergine, moltissimi da ogni parte del mondo Ci espressero la loro vivissima esultanza; fra questi non mancò chi, nell'inviare Ci lettere di ringraziamento, supplicò istantemente affinché Noi consacrasimo l'intero popolo della Russia, nelle angustie del momento presente, al Cuore Immacolato della medesima Vergine Maria. Tale supplica tornò a Noi oltremodo gradita, poiché se il Nostro affetto paterno abbraccia i popoli tutti, in modo particolare si rivolge a coloro che, sebbene nella massima parte separati per vicende storiche da questa Sede Apostolica, conservano tuttavia ancora il nome cristiano, e si trovano in condizioni tali, che non solo è loro difficilissimo ascoltare la Nostra voce e conoscere gli insegnamenti della dottrina cattolica, ma sono spinti con arti ingannevoli e perniciose a rigettare perfino la fede e il nome stesso di Dio.

Non appena fummo elevati al Supremo Pontificato, il Nostro pensiero si rivolse a voi, che costituite un immenso popolo, insigne nella storia per gloriose imprese, per amore patrio, per laboriosità e parsimonia, per pietà verso Dio e la Vergine Maria.

Non abbiamo mai cessato di elevare le Nostre suppliche a Dio, affinché sempre vi assista con la sua luce e col suo divino aiuto e conceda a voi tutti di poter raggiungere insieme ad una giusta prosperità materiale, anche quella libertà, per cui ognuno di voi sia in grado di salvaguardare la propria dignità umana, conoscere gli insegnamenti della vera religione, e prestare il debito culto a Dio non solo nell'intimo della propria coscienza, ma anche apertamente, nell'esercizio della vita pubblica e privata.

Del resto, ben sapete che i Nostri Predecessori, ogni qualvolta si presentò loro la possibilità, niente altro ebbero più a cuore che manifestarvi la loro benevolenza e porgervi il loro aiuto. Sapete che gli apostoli degli Slavi Occidentali, i Ss. Cirillo e Metodio, i quali insieme alla religione cristiana portarono agli antenati di quelli anche la civiltà, si diressero verso questa città, perché l'opera del loro apostolato fosse avvalorata dall'autorità dei Romani Pontefici. E mentre, essi fanno il loro ingresso in Roma, il Nostro Predecessore Adriano II di f. m. «va loro incontro con grande testimonianza di onori, accompagnato dal clero e dal popolo» (Leone XIII, Ep. Enc. «Grande munus»; A.L. vol. II, p. 129); e dopo avere approvato e lodato il loro operato, non solo li eleva all'Episcopato, ma vuole egli stesso consacrarli Vescovi con la solenne maestà dei sacri riti.

Per quanto riguarda i vostri

antenati, i Romani Pontefici, ogni volta che le circostanze lo permisero, cercarono di stringere o consolidare con essi vincoli di amicizia. Così nell'anno 977 il Nostro Predecessore Benedetto VII di f. m. inviò legati al Principe Jaropolk, fratello del celebre Vladimir; e allo stesso gran Principe Vladimir, sotto i cui auspici rifulsero per la prima volta fra la vostra gente il nome e la civiltà cristiana, furono inviate legazioni da parte dei Nostri Predecessori Giovanni XV nel 991, e Silvestro II nel 999; il che fu cortesemente contraccambiato dallo stesso Vladimir, il quale a sua volta mandò legati ai medesimi Romani Pontefici. E' degno di nota, che nel tempo in cui questo Principe portò codesti popoli alla religione di Gesù Cristo, la cristianità orientale e quella occidentale erano unite sotto l'autorità del Romano Pontefice, quale supremo capo di tutta la Chiesa.

Anzi, non pochi anni dopo, cioè nel 1075, il vostro Principe Isjaslav inviò il proprio figlio Jaropolk al Sommo Pontefice Gregorio VII; e questo Nostro Predecessore di immortale memoria così scrisse a questo Principe e alla sua augusta consorte: «Il vostro figlio mentre visitava le sacre soglie degli Apostoli venne da Noi, e poiché voleva ottenere quel regno per mano nostra come un dono di S. Pietro, avendo fatto professione di fedeltà a S. Pietro principe degli Apostoli, lo richiese con devote suppliche, assicurando senza alcun dubbio che la sua richiesta sarebbe stata da voi ratificata e confermata, qualora avesse avuto il favore e la protezione dell'autorità apostolica. Siccome questi voti e queste richieste sembravano legittime, sia per il vostro consenso e sia per la devozione del richiedente, noi finalmente le abbiamo accolte, e gli abbiamo consegnato da parte di S. Pietro il governo del vostro regno, con questa intenzione e con questo ardente desiderio, che il beato Pietro con la sua intercessione presso Iddio custodisca voi, il vostro regno e tutte le vostre cose, e vi faccia possedere quel medesimo regno in tutta pace e anche con onore e gloria fino al termine della vostra vita» (Gregorio VII Registrum, I, 2, n. 74, in Monum. Germ. histor. Epist. select. II I, pagina 236).

Parimente è da notare e da tenere in somma considerazione che Isidoro, metropolita di Kiev, nel Concilio Ecumenico di Firenze, sottoscrisse il Decreto con cui veniva solennemente sancita l'unione della Chiesa Orientale ed Occidentale sotto l'autorità del Romano Pontefice, e questo per tutta la sua Provincia Eccle-

siastica, cioè per l'intero regno della Russia; e a tale sanzione di unità egli, per quanto lo riguardò, rimase fedele fino al termine della sua vita terrena.

E se nel frattempo e in seguito, a motivo di un complesso di circostanze avverse, da una parte e dall'altra le comunicazioni divennero più difficili, e per conseguenza più difficile l'unione degli animi — quantunque fino al 1448 non si abbia alcun documento pubblico che dichiarasse la vostra Chiesa separata dalla Sede Apostolica — ciò tuttavia in linea generale non è da attribuirsi al popolo slavo, nè certamente ai Nostri Predecessori, i quali sempre circondarono di un amore paterno codeste popolazioni, e quando fu loro possibile, ebbero cura di sostenerle e di aiutarle in ogni maniera.

Tralasciamo non pochi altri documenti storici dai quali appare la benevolenza dei Nostri Predecessori verso la vostra nazione, ma non possiamo non accennare brevemente a ciò che fecero i Sommi Pontefici Benedetto XV e Pio XI, quando, dopo il primo conflitto europeo, specialmente nelle regioni meridionali della vostra Patria, ingenti moltitudini di uomini, di donne, di innocenti fanciulli e fanciulle, vennero colpite da una feroce carestia e da una estrema miseria. Essi infatti, spinti da un paterno affetto verso i vostri connazionali, inviarono a codeste popolazioni viveri, indumenti e gran copia di danaro raccolto dall'intera famiglia dei cattolici, per venire incontro a tutti questi affamati ed infelici, e potere alleviare in qualche modo le loro calamità.

E i Nostri Predecessori provvidero, secondo le proprie possibilità, non solamente alle necessità materiali, ma pure a quelle spirituali; non paghi, infatti, di innalzare suppliche a Dio, padre delle misericordie e fonte di ogni consolazione (cfr. 2 Cor. I, 3) per la vostra situazione religiosa, così sconvolta e turbata, vollero altresì che fossero indette pubbliche preghiere perché i nemici di Dio non riescano a stradicare dagli animi la fede e la nozione stessa della Divinità. Così il Sommo Pontefice Pio XI nell'anno 1920 stabilì che nel giorno della festività di S. Giuseppe, Patrono della Chiesa Universale, «fossero innalzate comuni preghiere a Dio... nella Basilica Vaticana, per le infelici condizioni della religione nella Russia» (A. A. S. 1920, p. 300), ed egli stesso volle essere presente, circondato da una foltissima e pia moltitudine di popolo. Inoltre, nella solenne allocuzione concistoriale esortò tutti con queste parole: «Bisogna pregare Cri-

sto... Redentore del genere umano affinché venga restituita la pace e la libertà di professare la fede agli infelici figli della Russia... e vogliamo che secondo questa intenzione, cioè per la Russia, vengano recitate quelle preghiere, che il Nostro Predecessore Leone XIII di f. m. ha imposto ai sacerdoti di dire insieme al popolo dopo la S. Messa; i Vescovi e il clero regolare e secolare con ogni cura cerchino di inculcare quanto sopra ai loro fedeli, o a chiunque assista alla S. Messa, e spesso ciò richiamino alla loro memoria» (Ibidem, p. 301).

Noi volentieri confermiamo e rinnoviamo questa esortazione e questo comando, dal momento che la situazione religiosa al presente presso di voi non è certamente migliore, e poiché verso codeste popolazioni Ci sentiamo animati dal medesimo vivissimo affetto e dalle stesse premure.

Quando scoppiò l'ultimo tremendo e lungo conflitto, abbiamo fatto tutto ciò che era nelle Nostre possibilità, con la parola, con le esortazioni e con l'azione, affinché i dissidi fossero sanati con una equa e giusta pace, e affinché i popoli tutti, senza differenza di stirpe, si unissero amichevolmente e fraternamente, e insieme collaborassero per raggiungere una maggiore prosperità. Mai, anche in quel tempo, uscì dalla Nostra bocca una parola che potesse sembrare ingiusta od aspra ad una parte dei belligeranti. Certamente abbiamo riprovato, come si doveva, qualsiasi iniquità e qualsiasi violazione di diritto; ma ciò facemmo in maniera da evitare con ogni diligenza tutto ciò che poteva divenire, sebbene ingiustamente, cagione di maggiori affezioni per i popoli oppressi. E quando da qualche parte si faceva pressione perché Noi in qualche modo, a voce o per iscritto, approvassimo la guerra intrapresa contro la Russia nel 1941, mai acconsentimmo di fare ciò, come apertamente ci esprimemmo il 25 febbraio 1946, nel discorso tenuto dinanzi al Sacro Collegio e a tutte le Rappresentanze Diplomatiche presso la Santa Sede. (cfr. A. A. S. 1946, p. 154).

Quando si tratta di difendere la causa della religione, della verità, della giustizia e della civiltà cristiana, certamente non possiamo tacere; a questo però sono sempre rivolti i Nostri pensieri e le Nostre intenzioni, che cioè non con la violenza delle armi, ma con la maestà del diritto, i popoli tutti siano governati; e ciascuno di essi in possesso della libertà civile e religiosa entro i confini della propria patria, sia condotto verso la concordia, la pace e quella

(cont. pag. 2)

Se alcuni, perché ingannati dalle menzogne e dalle calunnie, professano aperta ostilità nei Nostri riguardi, Noi siamo animati verso costoro da una maggiore commiserazione e da un più ardente affetto.

Lettera apostolica di Pio XII ai popoli della Russia

vita laboriosa, da cui i singoli cittadini possono procurarsi le cose necessarie al vitto, all'abitazione, al sostentamento e al governo della propria famiglia. Le Nostre parole e le Nostre esortazioni riguardarono e riguardano tutte le nazioni, e quindi anche voi, che sempre siete presenti al Nostro cuore, e le cui necessità e calamità desideriamo alleviare secondo le Nostre forze. Coloro che amano non la menzogna ma la verità sanno che durante tutto il corso del recente conflitto Ci siamo dimostrati imparziali verso tutti i belligeranti, e di ciò abbiamo spesso dato prova con le parole e con le azioni; ed abbiamo compreso nella Nostra ardentissima carità tutte le nazioni, anche quelle i cui governanti si professano nemici di questa Sede Apostolica, e quelle pure in cui i nemici di Dio osteggiano fieramente tutto ciò che sa di cristiano e di divino, e cercano di cancellarlo dagli animi dei cittadini. Infatti, per mandato di Gesù Cristo, che affidò l'intero gregge del popolo cristiano a S. Pietro, Principe degli Apostoli (cfr. Io. 21, 15-17) — di cui siamo indegni Successori — Noi amiamo con intenso amore tutti i popoli e desideriamo di procurare la prosperità terrena e la salute eterna di ognuno. Tutti, perciò, sia in guerra tra loro con le armi, sia in contesa per gravi dissidi, da Noi sono considerati come altrettanti figli carissimi; e niente altro desideriamo, niente altro chiediamo a Dio per loro con la preghiera, se non la mutua concordia, la giusta e vera pace, e una prosperità sempre maggiore.

Anzi, se alcuni, perché ingannati dalle menzogne e dalle calunnie, professano aperta ostilità nei Nostri riguardi, Noi siamo animati verso costoro da una maggiore commiserazione e da un più ardente affetto.

Senza dubbio abbiamo condannato e respinto, secondo esige il dovere del Nostro ufficio, gli errori che i fautori del Comunismo ateo insegnano e si sforzano di propagare con sommo scapito dei cittadini; ma gli erranti, nonchè respingerli, desideriamo che ritornino alla verità e siano ricondotti sul retto sentiero. Abbiamo anzi rese palesi e riprovate queste menzogne, che spesso si presentavano sotto false apparenze di verità, appunto perchè nutriamo verso di voi affetto paterno e cerchiamo il vostro bene. Noi, infatti, abbiamo la ferma certezza che da questi errori non possono a voi derivare che ingentissimi danni, poichè non solo tolgono dalle anime vostre quella luce soprannaturale e quei supremi conforti che provengono dalla pietà e dal culto verso Dio, ma vi spogliano anche della dignità umana e della giusta libertà dovuta ai cittadini.

Sappiamo che molti di voi conservano la fede cristiana nell'intimo santuario della propria coscienza, che in nessuna maniera si lasciano indurre a favorire i nemici della religione, ma anzi desiderano ardentemente professare gli insegnamenti cristiani, unici e sicuri fondamenti del vivere civile, non solo privatamente, ma, se fosse possibile, come conviene a persone libere, anche apertamente. E sappiamo ancora con somma Nostra speranza e grandissimo conforto, che voi amate ed onorate con ardentissimo affetto la Vergine Maria Madre di Dio, e che venerate le sue sacre immagini. Ci è noto che nello stesso Cremlino venne costruito un tempio — oggi purtroppo sottratto al culto divino — dedicato a Maria SS. Assunta in Cielo; e questa è una testimonianza chiarissima dell'amore che i vostri antenati e voi portate verso la Gran Madre di Dio.

Orbene, Noi sappiamo che non può venir meno la speranza di salvezza, là dove gli animi si volgono con sincera e ardente pietà verso la SS. Madre di Dio. Infatti, quantunque gli uomini si sforzino, per quanto empie e potenti, a sverle dai cuori dei cittadini la santa religione e la virtù cristiana, quantunque Satana stesso cerchi di promuovere con ogni mezzo questa sacrilega lotta secondo la sentenza dell'Apostolo delle genti: «...non abbiamo da lottare contro la carne e il sangue, ma contro i principi e le potestà, contro i dominanti di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti maligni...» (Eph. 6, 12); tuttavia, se Maria interponesse il suo valido patrocinio, le porte dell'inferno non potranno prevalere. Essa infatti è la Madre benignissima e potentissima di Dio e di tutti noi, e mai si è udito al mondo, che alcuno abbia fatto ricorso supplichevole a Lei, e non abbia sperimentato la sua validissima intercessione.

Continuare, adunque, come siete soliti, a venerarla con fervente pietà, ad amarla ardentemente e ad invocarla con queste parole che a voi sono consuete: «A te soltanto è stato concesso, santissima e purissima Madre di Dio, di essere sempre esaudita» (Acathisti Festi Patrocini SS. Dei Genitricis: Konkak).

Noi pure insieme con voi solleviamo ad Essa le Nostre supplichevoli invocazioni, affinché la verità cristiana, decoro

(cont. da pag. 1)

ra e la pace... a) Nella prospettiva di una comunità organica dei popoli, ci pare evidente che una guerra giusta non sarà più possibile che nel caso di una guerra difensiva o imposta dall'organismo internazionale per reprimere l'aggressore, cioè di colui che, rifiutandosi di sottomettersi ad un arbitrato, ha voluto regolare una difficoltà attraverso una guerra. In questo caso la guerra potrebbe diventare un terribile dovere...; b) Nella situazione attuale, la comunità organica dei popoli non esiste ancora. Un popolo che si difende contro l'aggressione, contro l'invasione, anche se pretesa liberatrice, conduce una giusta guerra... Nello stato attuale del mondo, il primo che prende le armi sarà senza dubbio, nella maggioranza dei casi, il vero aggressore. Potrebbe anche darsi che la sua causa sia giusta, per esempio se esso si solleva contro una oppressione intollerabile, se ogni tentativo di negoziazione sia fallito. In questo caso il vero ingiusto oppressore sarebbe il fautore dell'ingiustizia contro la quale il popolo in questione si sia sollevato; sempre però che le conseguenze di una tale azione non comportino una catastrofe peggiore di quella contro la quale si reagisce... E' per questo che noi affermiamo che una dichiarazione di guerra, da qualsiasi blocco essa provenga, sarebbe oggi un delitto di lesa umanità...

Insomma, quella che noi vogliamo è una giusta pace, una pace che garantisca i diritti essenziali della persona umana e delle minoranze etniche.

Che noi ne siamo ancora lontani non giustifica per noi l'intervento della guerra. Rifiutare la «pace ad ogni costo», non è dunque volere la guerra ma condannare la falsa pace come la guerra, perchè noi vi scorgiamo il germe più sicuro di guerre future.

Per quanto riguarda una collaborazione con l'U.I.S. in favore della pace «noi ci siamo rifiutati di firmare l'appello di Stoccolma e ci rifiutiamo di sottoscrivere senz'altro ad un vostro nuovo appello. Non è che noi dubitiamo della vostra sincerità. E' che le parole sono ambigue. Noi non siamo sicuri, se lavoriamo con voi, di chiedere veramente la stessa cosa... Ed ecco ciò che ci impedisce di unirvi alla vostra azione. La vostra ideologia è intrinsecamente legata a un sistema economico e sociale e si trova di fatto infundata a certi mezzi politici. La nostra fede e l'ideale umano che noi consideriamo come giusto e nel quale questa fede si rifrange, permettono la coesistenza effettiva di differenti sistemi economico-sociali (con la riserva che abbiamo fatto), e dunque non richiedono un imperialismo politico

e sostegno della convivenza umana, si rafforzino e vigoreggi fra i popoli della Russia, e tutti gli inganni dei nemici della religione, tutti i loro errori e le loro fallaci arti siano respinte da voi lontano; affinché i costumi pubblici e privati ritornino alla conformità delle norme evangeliche; affinché coloro specialmente che presso di voi si professano cattolici, benchè privati dei loro Pastori, resistano con fermezza impavida contro gli assalti dell'empietà, se è necessario, anche fino alla morte; affinché quella giusta libertà che si conviene alla persona umana, ai cittadini e ai cristiani, sia a tutti restituita, come è loro diritto, e in primo luogo sia restituita alla Chiesa, che ha il divino mandato di ammaestrare gli uomini nelle verità religiose e nella virtù; e finalmente affinché la vera pace rifugala alla vostra dilettissima nazione e a tutta la umanità, e questa pace fondata sulla giustizia e alimentata dalla carità diriga felicemente



Solo attraverso un libero scambio di notizie, di informazioni, di viaggi fra i vari Paesi è possibile una reciproca conoscenza, base per una comprensione fra i popoli. Qui a Belgrado un gruppo di operai e passanti osserva l'esposizione di materiale informativo sulle Nazioni Unite.

che avrebbe per missione di imporre al mondo la sua ideologia e il suo sistema. La nostra azione non si pone sul piano politico. Per questo non possiamo associarci al vostro appello... Per ora la nostra collaborazione con voi non può esercitarsi che in un solo modo. Che ognuno dalla sua parte lavori lealmente per la pace prendendo posizione contro tutte le iniquità, contro quelle del machiavellismo borghese, contro quelle del machiavellismo rivoluzionario... La nostra intransigenza sui principi non sminuisce in nulla la realtà e la profondità del nostro amore fraterno»

L'U.I.S. ha risposto a Pax Romana in una lunga lettera (1) ribadendo non solamente le sue posizioni, ma cercando di sfruttare le dichiarazioni sulla pace di Pax Romana in modo univoco. Non crediamo perciò opportuno di trascriverla, non presentando nessun nuovo elemento nel problema.

Non ci pare il caso di riprendere il discorso su ciò che significhi il termine pace per i cristiani e per noi in particolare. I testi cristiani e i documenti pontifici, da una parte, alcuni nostri articoli su questo problema (vedi in particolare «Ragioni di una scelta» nel n. 1-2 e «La pace e la civiltà cristiana» nel n. 12 di Ricerca del 1952) ci pare che possano definire una nostra posizione sul problema, non solo da un punto di vista generico, ma anche da un punto di vista storico, attuale. Qui solo vorremmo ricordare, come del resto accennava già Bernard Ducret, l'impossibilità di un'azione comune con l'U.I.S. e con le sezioni giovanili del comunismo italiano. Per il motivo che i termini

di libertà, di democrazia, di pace, rivestono un contenuto diverso nelle nostre e nelle loro accezioni, ed anche perchè ci mancano le prove di una loro azione positiva e disinteressata per la pace. Non occorre evidentemente ricordare la storia passata dell'U.I.S. per affermare il suo paracomunismo: ma potremmo aggiungere la sua faziosità nel denunciare i fatti che comprometterebbero la pace, la denuncia esclusiva cioè della civiltà occidentale e dei fatti che la significano, e l'esaltazione d'altro canto della «realtà» orientale. Su questo piano di determinismo politico evidentemente non possiamo essere d'accordo. Un dialogo ed un'azione comune è possibile quando c'è un comune terreno d'intesa, quando c'è una reciproca fiducia, quando i termini non sono equivoci. Ora noi non possiamo isolare, come vorrebbero l'U.I.S. e i giovani comunisti italiani, il problema della pace da tutta la problematica della nostra vita e del mondo in cui oggi viviamo. E resta fondamentale per la nostra azione il constatare «la radicalità e la decisività della sfida del comunismo al cristianesimo», resta anche fondamentale la nostra posizione di riserva su quella che è la civiltà occidentale e sulle strutture che questa civiltà, la civiltà liberale, ha elaborato. Su Ricerca scrivevamo (n. 1-2) che la buona volontà degli uomini «non trova appoggio in una struttura (l'ordine) che garantisca la pace... Non trova appoggio e non trova scelta immediata: tra il marxismo che è errore e un mondo («che ama di chiamarsi con enfasi il mondo libero»: Pio XII nel radiomessaggio natalizio del 1951)

che non riesce a rinnovarsi, e soprattutto che risulta insufficiente a garantire l'uomo». Ma d'altro canto sappiamo che, fuori di ogni posizione manichea, fuori di ogni posizione neutralista, solo nella libertà, nella parziale libertà che il regime occidentale concede, noi potremo costruire la pace. Nel senso che questa libertà ci permette di studiare e di tentare un rinnovamento delle strutture sociali e delle strutture culturali, che ci facciano uscire da questa civiltà liberale verso una migliore civiltà; nel senso che solo il cristianesimo e la Chiesa, la trascendenza, possono garantire all'uomo dell'Occidente di esercitare la sua ragione e con essa di costruirsi un ordine sociale, un sistema di rapporti che ci conduca fuori della crisi. Il comunismo che è negazione pura e semplice di questo mondo, non rappresenta per noi la formula di superamento e di rinnovamento, ma la formula di distruzione.

La vera pace, la giusta pace (che non è solo giusto equilibrio e giusta proporzione nelle strutture sociali ma è anche equilibrio morale e pace religiosa) deve avere a fondamento questi principi, deve ricercarsi in questa direzione: anche per il trionfo di questi principi (occorre ripeterlo) noi non impugneremo mai le armi, salvo che per difenderci per legittima difesa, salvo a essere pronti a ogni sacrificio, se la forza e la fede ce lo concederà, delle nostre vite.

Claudio Leonardi

(1) Services des Articles de l'U.I.E. Praga - n. 22 - giugno 1952.
(2) Pax Romana - n. 4 - aprile 1952.

rino felicemente i voti, che Noi, che voi, che tutti i buoni formano per una vera pace, per una fraterna concordia e per la dovuta libertà a tutti, e in primo luogo alla Chiesa, di maniera che, mediante la preghiera che Noi innalziamo insieme a voi e a tutti i cristiani, il Regno salvifico di Cristo, che è «Regno di verità e di vita, Regno di santità e di grazia, Regno di giustizia, di amore e di pace» (Praef. in testo J. Ch. Regis), in ogni parte della terra trionfi e si consolidi stabilmente.

E con supplice invocazione preghiamo la medesima Madre clementissima, perchè assista ciascuno di voi nelle presenti calamità, e ottenga dal suo Divin Figlio per le vostre menti quella luce che proviene dal Cielo, ed impetri per le anime vostre quella virtù e quella forza, per cui, sorretti dalla divina grazia, possiate vittoriosamente superare l'empietà e l'errore.

Nota sulla poesia

Questi sembrano mesi adatti ai bilanci, capita forse così ogni anno, quando, prima della pausa estiva, ripensando all'inverno, stagione attiva e «civilizzata», se ne fa il consuntivo; ma questa volta mi sembra ci sia qualche cosa di più a suggerire, quasi ad imporre un esame, qualche cosa che sta inavvertitamente mutando e che è meglio fissare prima che ne svanisca anche il ricordo.

Questo qualcosa è per molti di noi la giovinezza, e non sembra vano parlarne poiché per alcuni poesia e giovinezza furono i termini esatti d'una equazione costante da dimostrare ovvero da vivere, un impegno totale quindi e drammatico. Negli anni della guerra per tanti la poesia fu con la fede religiosa o politica, il solo autentico modo di vita dello spirito, la accettazione ed il superamento insieme del dolore del mondo e dell'uomo; per molti giovani fu anche una strada che era stata aperta dalle letture di scuola ben oltre la cultura provinciale d'ognuno verso un orizzonte che sembrò smisurato e che li fece partecipi d'un discorso universale, nobile d'una dignità veramente umana.

Furono gli anni in cui i nostri poeti moderni da Cardarelli a Ungaretti riportarono i giovani ai classici nella direzione costante della autentica tradizione; furono anche gli anni della lezione di Eliot, della scoperta di Lorca e di Eluard, gli anni insomma della educazione del gusto e del tirocinio poetico e culturale, quello che li doveva portare sul «piano tecnico» (1) attuale della cultura moderna, ma non soltanto questo: ciò che ora più importa osservare è che attraverso la poesia e la cultura molti cominciarono a prendere coscienza del significato della cultura stessa e insieme dei valori della vita.

Quello che sempre era accaduto ad ogni generazione di letterati e d'artisti, cioè che partiti dalle lettere e dalle arti (cosa che può scandalizzare solo gli ingenui o gli indotti) i migliori giungessero all'interesse, all'impegno immediato verso la vita, si verificò anche questa volta.

A ben ricordare l'adesione dei giovani all'ultimo Quasimodo, quello di «Giorno dopo giorno» (2) forse rappresentò la confluenza dei due interessi: quello per la poesia e quello per la vita di tutti che la tornava ad essere materia di canto; certo quel '47 fu l'ultimo anno importante della nostra recente poesia: uscì proprio in quei mesi «Il dolore» di Ungaretti e poco dopo «Quaderno Gotico» di Luzi, l'ultima eco di quella voce nobilmente estenuata e rarefatta cui era giunta la lirica ermetica, ma pochi giovani lo lessero già intenti a ricercare una costante fedeltà fra la vita e la parola.

Si cominciò allora anche in Italia a parlare d'impegno poetico, di poesia «engagé», di realismo sociale ecc. e dopo una generazione che era stata (così almeno si disse) ermetica per difesa, uscì una generazione che apertamente tentava il poema, la poesia civile e popolare, la preghiera corale, il romanzo neo-realistico.

Quella che ai conformisti sembrò un'etichetta, una moda straniera importata con successo non era che la espressione comune della giovane arte d'Europa (in fondo la moda non esiste che per i mediocri, al principio è sempre un bisogno che inventa i suoi modi d'essere, i quali vengono poi ricalcati, spesso senza essere intesi).

Fu allora dopo decenni d'oblio che si prese coscienza della fine dell'arte per l'arte, delle torri d'avorio, dei quintessenziali silenzi, fu allora che si avvertì che si trattava ormai di salvare la poesia e l'arte dall'insidia d'inutilità che le minacciava e si cominciò ad accettare la poesia come dialogo, come discorso o messaggio per tutti.

Oggi questa condizione apparentemente minore della poesia concepita come una qualsiasi altra funzione sociale che deve giovare, illuminare, consolare la vita dell'uomo, oltre ad essere la sola veramente utile alla persona, forse è l'unica possibile ora che un'altra volta è in gioco la libertà dell'Europa e nell'Europa stessa la democrazia.

Come nei momenti cruciali della storia passata, ciascuno è, non solo da un punto di vista morale o sociale ma

pure artistico, costretto a prender partito (pena l'anacronismo e l'oblio); è chiaro che non si tratta di un partito politico ma di scelta e di consapevolezza totale: non mancano gli esempi nelle storie letterarie, tantomeno in quella italiana fin dagli anni del «nostro imminente risorgimento» dico da Parini e da Alfieri.

I giovani sono stati fra i primi a comprendere e sperimentare questo concetto di poesia come verità e testimonianza, è stato questo anzi soprattutto l'insegnamento appreso nei brevi anni della nostra giovinezza (e il viaggio percorso dalla letteratura come rifugio alla vita come impegno doveroso) e se ho voluto ricordarlo è perché anch'esso, come ogni altra realtà contemporanea, è minacciato dalla vanità e dal conformismo, dalla stanchezza e dalla sfiducia.

Per questo sarà utile a tanti, soprattutto ai giovani, leggere quest'ultimo libro di Padre Turoldo (3), vedervi confermata una volta ancora la sua vocazione di sacerdote e poeta, univoca, piena, l'una animata dall'altra, centrata sulla fede vivificata dalla speranza (si legga quella grande elegia «In morte di mio Padre e di mia Madre») veemente di carità (vedi «Milano mia povera patria»); in queste come in tutte le sue pagine l'impegno della vita è l'impegno stesso della sua poesia: catarsi e pararsi; e a noi viene un incitamento a uscire dal piccolo cerchio della solitudine e dell'egoismo per poter adempiere poi anche nella parola la carità.

Per gli altri conterà la lezione di Auden, ora tradotta in italiano, forse il poeta più grande di questi ultimi anni, la sua attenzione costante agli avvenimenti dell'uomo e dei popoli, il suo lancinante amore per la libertà, il suo vivo senso della storia che è partecipazione e solidarietà: insomma il suo carattere d'uomo e poi la sua voce di poeta (4).

Federico Doglio

- 1) V.F. BALBO «Il laboratorio dell'uomo», Einaudi 1946 (III ricerca).
- 2) S. QUASIMODO «Giorno dopo giorno», Mondadori 1947.
- 3) D.M. TUROLO «Udii una voce» prefazione di G. Ungaretti, Milano 1952, Mondadori.
- 4) W.H. AUDEN «Poesie» trad. Izzo, Guanda, 1952.

Aristocrazia di Bassani

Come leggere questi versi di Giorgio Bassani (*Un'altra libertà*, ediz. Mondadori, 1952) se sino dalla prima composizione siamo presi da una richiesta di musica e di ritmo attenuato e dolce che generalmente nella poesia di questi anni siamo disposti a trascurare e che invece resta qui come ragione fondamentale? Il verso del giovane poeta riporta alla stagione tradizionale e lontana della poesia ed anzi, fatte le debite riserve, possiamo addirittura indicare la composizione settecentesca colle sue divagazioni classico-arcadiche che, del resto, anche la prima raccolta di poesie (*Storie di poveri amanti*) mostrava.

Certo Bassani aveva fatto sentire immediatamente la esigenza di trovare nel suo lavoro una ragione stilistica che potesse essere sempre più elevata, verso regioni dove non arrivasse il gioco della totale invenzione fantastica e sensitiva, dove soprattutto esistano richiami alla poesia di sempre con tutto quanto la storia può avere fissato e che nessuno pensa abolito anche se i poeti di oggi in gran parte hanno potuto farne a meno: basta infatti che ci sovenga un documento, raro ed attuale, per riprendere intero e preciso tutto il peso di questa storia stessa.

Che si scopra la vocazione della musica, accolta secondo le misure dell'intelligenza più che del cuore, è ormai un fatto evidente: è una nozione, da usare sempre in ogni momento della lettura, che è pur stata soggetta a distinzioni caute, né sofferte né acute, ma aristocraticamente possedute. Non sappiamo se i critici hanno notato questa posizione di Bassani prima ancora che presentasse la nuova raccolta; è certo che a noi pare il motivo più notevole nella storia generale della sua poesia e lo diciamo proprio per il modo che ha d'iniziare un discorso non completamente confidenziale, ma lasciato alle allusioni di carattere sentimentale che denuncia come sia felice della sua isola d'esistenza poetica; l'accostamento di parole maturate secondo una richiesta specifica o una confidente ripresa, non è diretta partecipazione alla vita, ma scelta discreta in questa, secondo una sensibilità duratura, raggiunta con una educazione completa della scrittura e dell'espressione ma soprattutto per quel servirsi di mezzi accuratamente selezionati. Se dovessimo infatti trovare per lui qualcuno dei modi poetici di oggi non avremmo possibilità di farlo e comunque non potremmo andare oltre una generica considerazione del clima.

Per riprendere il discorso centrale sul poeta pensiamo a quello che è la configurazione del suo verso: la stesura attraverso metri fermi o cantanti, intonati alla sua saggezza intima secondo una lentissima preparazione dimostrano come sia continuamente atteso alla sua stilistica ed al suo finissimo attendere che tutto si faccia, appunto, musica. La fantasia non va mai oltre una parvenza descritta nella maniera più lineare, la mutazione psicologica di quanto è soggetto alla sua poesia procede insomma attraverso periferiche note in cui il simbolo o la persona si avvertono appena. Eppure non c'è nessuna arcadia (si potrebbe pensare dopo quanto s'è detto) perché la cronaca sentimentale è retta anche se solo accennata.

«Chissà» tenti: «e se questo — nostro vivere è un sogno? — Un alibi, un pretesto — per una gioia che solo — a me, a te si darà?...». — Ma al fosco riso, agli sguardi, — sempre al bel viso atroce, — ti riconosco, oh, tardi.

In ogni momento avviene una finissima metamorfosi del mondo, un'illimpimento, o meglio ancora una sorta di riduzione ai termini estremi, sino a che tutto viene a coincidere colla sua persona, entrando nella stessa spiritualità, trasformandosi in motivazioni di sostanza quasi religiosa.

Con tutto questo non intendiamo stabilire un primato per Bassani, ma solamente insistere sulla portata della eccezionale costruzione lirica e delle conseguenti derivazioni che pure quando si fanno racconto non perdono mai la loro necessità essenziale e schematica, trasformando quello che inizialmente è un fatto tecnico, in costume dell'anima. Anche il «tu», che nel poeta delle *Occasioni* ha la funzione di stabilire un dialogo e di maturare un mondo al di fuori dell'io, è, qui, solo una avventura molto semplice che non riconosce neppure una persona, che non proietta il problema degli interrogativi per recuperarli attraverso il sentimento ma li ritrova in sé, condizionati alla propria esistenza che viene consumandosi in tanti aspetti ed in logici bilanci fra le cose e il cuore. Potrebbe diventare il sovrannaturale; religiosità che non si può specificare con termini chiari, che è più il divino della sensibilità sottile che altro.

Dormo: o sei Tu che pungi — il mio sonno quieto? — Tuo, il grido che di lungi — cerca me, il mio segreto?

Il poeta non esce quindi oltre la sua ragione di vita che ha vissuto e di cui dice solo il fatto finale, come di tutte le splendite sensazioni di morte e di bellezza; di mistero ed evocazione, concede solo la minima parvenza e appena il colore colto nel frammento senza nessuna intenzione, nel fugace momento descritto da pochissimi versi come in composizioni come questa, raccolta e completa nei suoi quattro versi:

Stesa, eri, sul prato, — una croce leggera. — Un sole innamorato — ti destava, una voce...

in cui evidentemente le intenzioni sono estremamente rattenute.

Ed ecco come pensiamo vada letto Bassani; con queste poche e fondamentali osservazioni; né ancora ci è dato di dire cosa significa la sua voce nella poesia contemporanea, qui, solo gli anni ed i prossimi testi potranno farci luce. Certo che ognuno ha compreso come abbia puntato, sin dall'inizio, in una carta rara per escludersi da ogni generica conquista.

Valerio Volpini

Arnoldo Schönberg

Non è esagerato: nessun autore, né oggi, né ieri, fu tanto discusso e tanto contrastato. Ne è da meravigliarsi, poiché Schönberg (1874-1951) fu il capovolgimento dei canoni antichi, del concetto stesso di musica come si riteneva dai primordi dell'umanità. «Espressione dei sentimenti» era stata ritenuta la musica dai popoli di tutti i tempi. Così la riteneva ancora Palestrina, Bach, Mozart, Beethoven, Bellini. Ora non più. Sebbene anche il sistema schönbergiano, sia chiamato espressionismo, il termine ha ben altro significato. Non che ci sorprenda questo capovolgimento di termini, questo mutamento di rotta dopo l'orgia romantica di Wagner e di Strauss. Già il noto e celebre critico Hanslick reagendo al cromatismo di Wagner aveva scritto un trattato per dimostrare l'incapacità della musica ad esprimere sentimenti, ma solo il luto dinamico degli stessi. Pure Debussy e Stravinsky avevano pensato di reagire al romanticismo e in parte la loro fu una reazione. Se non che oggi sono ritenuti per comune accezione come degli epigoni del romanticismo e anche il loro sistema è passato come una moda.

Ecco le tappe del progressivo sviluppo stilistico schönbergiano: romanticismo, impressionismo, espressionismo, dodecafonia. Giovane, prese le mosse da Wagner e Brahms per saggiare poi la scuola impressionista di Debussy. Ma nell'evolversi del suo spirito, concepì arditamente una rivoluzione artistica quale prima non s'era mai vista né pensata e che crediamo attuata quasi in pieno nella *Kammersymphonie* (op. 9) del 1906, per culminare in quel *Pièrot lunaire* nel quale dà sfogo a tutti i postulati del suo sistema. Così a forza d'astrazione e sforzo mentale egli e i suoi discepoli (tra i quali emergono Berg, Webern, e da noi Dalla Piccola con parecchi giovani della nostra generazione) sono riusciti a superare la scala, il sistema armonico, le regole degli sviluppi e tutta la sapienza melodica e contrappuntistica che formava la base della cultura musicale mondiale. Queste idee veramente rivoluzionarie egli le sostiene non solo nel suo Trattato d'armonia, ma soprattutto nei due quartetti, nei cinque pezzi per orchestra, nei George-Lieder, nelle variazioni, nel concerto, opera 42 e in parecchie altre.

Formerà tutto ciò il nuovo «verbo», sarà l'inizio di un'era per l'arte musicale?

Martin Frank in un suo saggio su Schönberg et Nous, asserisce che la dodecafonia è «une véritable culture de notre sensibilité musicale dans des domaines encore peu explorés». Così Roman Vlad in un suo recente articolo sulla Poetica e tecnica della dodecafonia (*La Rassegna Musicale*, gennaio 1952) scrive che la «dodecafonia, il cui presunto decesso era stato constatato più volte dalla cri-

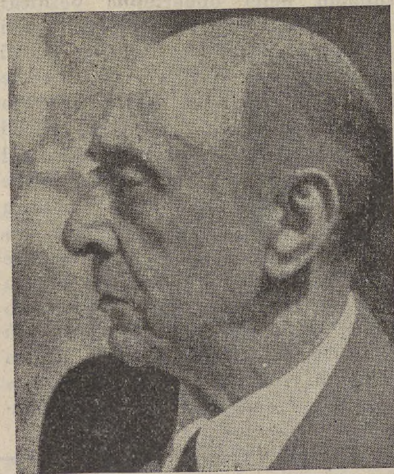
tica ufficiale, ha guadagnato negli ultimi anni e continua a guadagnare tuttora legioni di proseliti tra i compositori di ogni età, ma specialmente tra i giovani di tutti i paesi occidentali, sicché da fenomeno disperatamente isolato qual'era ai suoi inizi e quale sembrava destinato a restare, sta diventando una moda vera e propria».

Da cinquant'anni l'umanità chiede ai dodecafonic quale moda riuscirà a prendere le folle a diventare patrimonio e scuola dell'uomo. Noi, aperti a tutte le correnti, ma sinceramente diffidenti, ne disperiamo ormai. Perché sta il fatto, che dopo tanto vociferare, questo sistema non è ancor chiaro neppure ai più accaniti sostenitori che non seppero darci un completa grammatica, mentre qualcuno di loro tratta il Leibowitz (un estremista fino a oggi) come un tepido dilettante e Berg come un mero postwagneriano, mentre lo stesso Schönberg asseriva d'aver «sempre serbato il desiderio di ritornare al vecchio stile, e di tanto in tanto di cedere a tale desiderio».

Qualcuno ha affibbiato a lui e scolari il titolo di romantici in decomposizione. Noi riconosciamo sinceramente a gran parte di questi musicisti una solida cultura e una tecnica musicale raffinatissima, però il loro non sarà mai un linguaggio universale, perché richiede un'iniziazione, una preparazione tale, che gli stessi «migliori» disperano di raggiungere. La tecnica non è più disposta all'arte, ma è divenuta fine a se stessa e allora si lascia dal campo musicale, per arrivare alla scienza, all'alchimia.

Con simili presupposti è impossibile che l'ingegno o estro musicale possa essere fecondato e produrre opere universali. Pur non negando la necessità di un continuo superamento di se stesso da parte di ogni artista serio e cosciente e il continuo progresso dell'arte, affermiamo (e l'abbiamo constatato negli stessi dodecafonicisti), che adottando solo schemi prestabiliti, le loro opere saranno condannate all'ostracismo delle folle. Fino ad oggi il popolo ha dato il crisma della vitalità d'un capolavoro.

Ottone Tonelli





Sviluppo industriale e situazione economica italiana

Nell'«Universale Studium» è uscito un volume di Pasquale Saraceno, dell'Università Cattolica di Milano, su «Lo sviluppo economico dei paesi sovrapopolati». Ne riportiamo qui alcuni passi, perché, pur non potendo noi dare un giudizio esatto sulle sue analisi e sulle sue conclusioni, in sede storica e in sede di proposta di lavoro, ci sembrano molto utili e importanti per la conoscenza della storia appena trascorsa e della nostra realtà nazionale.

Se alla luce delle considerazioni svolte fin qui si giudica la situazione economica italiana, non attraverso serie statistiche che mostrano spesso incrementi anche rilevanti di reddito e di occupazione, ma dal punto di vista della capacità della nostra economia di fornire agli italiani redditi e possibilità di occupazione adeguate, noi constatiamo che ci troviamo di fronte a:

a) una situazione di depressione per sovrappopolamento che ha la sua estensione maggiore nel Mezzogiorno, ma che ha manifestazioni rilevanti anche in altre parti d'Italia, ad es. nella fascia alpina, nel delta padano, in alcune plaghe dell'Italia centrale;

b) una situazione di tendenziale ristagno industriale — cioè di inadeguatezza nel ritmo dei nuovi investimenti privati nella industria — che ovviamente è localizzabile specialmente nel Nord, ove si trovano i più importanti distretti industriali del nostro paese.

Della depressione di cui al punto a) si ha ormai in Italia una sufficiente nozione; molto incerti sono invece i termini della situazione industriale che si è

definita di «ristagno»: sono, in conseguenza, molto controversi i termini del complessivo problema economico italiano.

Occorre risalire al periodo precedente il lontano 1914 per intravedere nel nostro paese un sistema industriale condotto innanzi interamente da imprenditori privati, operanti a pieno rischio con capitali propri o da essi raccolti in aperta competizione sul mercato finanziario. La prima guerra, il primo dopoguerra e le successive vicende fino alla grande crisi del 1932 danno luogo, è vero, a importanti sviluppi del nostro sistema industriale; senonché nel 1934 il mondo italiano, contemplando la portata e i termini dei risanamenti bancari avvenuti fino a quell'anno e culminati con la costituzione dell'IRI, può misurare quanta parte della espansione industriale del primo dopoguerra non rientrava in quelle che, tradizionalmente, si ritenevano le linee maestre di un sano sviluppo economico. Dietro le grandi banche, dietro molte industrie non si trovano, nel momento in cui l'IRI appare

sulla scena, banchieri e industriali che arrischiano capitali propri, ma funzionari operanti con denari altrui.

Tutto ciò significa che, mentre prima del 1914 il sistema bancario, anche quando assumeva partecipazioni di comando di aziende industriali, svolgeva un'opera di pre-finanziamento di una classe industriale in via di formazione, dopo tale data le banche di deposito non sono più in grado di trasferire ai gruppi industriali tutti gli affari che esse promuovono o sviluppano; esse sono quindi costrette a portare avanti «in proprio» taluni gruppi di aziende, trasformandosi così da banche di credito mobiliare in veri e propri gruppi industriali dotati del privilegio di disporre una sezione bancaria avente il compito di raccogliere il denaro occorrente per finanziare gli affari industriali. Il centro di gravità dei gruppi bancari si era pertanto effettivamente spostato dall'esercizio del credito ordinario al vero e proprio esercizio della grande industria.

Senonché i gruppi che detenevano il controllo delle banche non avevano una base di capitale proprio adeguata all'entità degli affari industriali che essi finanziavano; non solo dietro a molte industrie stavano dei funzionari e non degli industriali, ma anche dietro alle banche vi erano non dei banchieri ma altri funzionari.

E, come è ben descritto nel rapporto della Commissione del Ministero della Costituente, banca, borsa e industria, con l'aiuto di un complesso sistema di sindacati di garanzia, di emissione, di difesa di titoli azionari, costituivano una parvenza di mercato finanziario nel quale si impiegava prevalentemente denaro degli ignari depositanti e, come si è potuto constatare alla fine, si arrischiava solo denaro dello Stato; questo sarebbe però rimasto escluso dagli eventuali utili, così come era escluso dalla direzione di tutto il movimento.

In sostanza lo strano e grandioso fenomeno degli investimenti e dei salvataggi bancari, che dal 1914 al 1933 occupa quasi un ventennio della storia economica italiana, ha un suo lato positivo di grande rilievo; tanto da far oggi ritenere che la giustificazione dei salvataggi bancari non si ritrova soltanto nella opportunità politica: a) di ricostituire i depositi dei piccoli risparmiatori perduti nel lancio di nuove industrie e, b) di mantenere le linee maestre di un sistema bancario il cui crollo avrebbe avuto riflessi molto gravi sulla vita economica del paese; i salvataggi si possono anche giustificare osservando che la politica bancaria aveva dato luogo a uno sviluppo economico che non si sarebbe altrimenti avuto e di cui non poteva darsi carico lo Stato. E possiamo anche aggiungere che l'elemento più deterioro di tutta la vicenda, da un punto di vista sia economico che morale, non è tanto l'intervento consun-

tivo «a sanatoria» dello Stato, quanto quel tanto di privatistico che, in buona o mala fede, si voleva mantenere in tutta la vicenda.

Il che ci permette di rilevare che l'IRI, ente il cui solo nome richiama una forma di massiccio intervento statale nell'economia, ha rappresentato, per effetto della sua sola costituzione, un *strumento di sviluppo e di tutela della media e della piccola iniziativa privata* a disposizione della quale lo Stato — con i risanamenti — ha di nuovo posto il sistema delle grandi banche di interesse nazionale, le cui risorse erano state prima di allora monopolizzate da un gruppo limitato di aziende di grandi dimensioni.

Dopo il 1933 la situazione si presenta, dunque, in termini più chiari; la costituzione dell'IMI e dell'IRI consente di meglio individuare il peso dello Stato come protagonista dello sviluppo dell'industria italiana; e da allora, per effetto delle vicende delle varie politiche dell'autarchia, della preparazione bellica e infine della ricostruzione, tale peso non fa che aumentare.

Ora, una situazione in cui per un lungo periodo di tempo si richiede una ingente spesa pubblica per utilizzare le esistenti capacità di lavoro è una tipica situazione di potenziale ristagno; in altri termini è una situazione nella quale lo Stato deve essere pronto ad assumere crescenti responsabilità nel campo degli investimenti, specie industriali, di mano in mano che l'aumento della popolazione e lo aumento della pressione da essa esercitata per il conseguimento di più elevati tenori di vita allargano lo scarto tra il volume degli investimenti privati e il volume degli investimenti richiesti per l'equilibrio economico e sociale del paese.

Ma in una situazione di ristagno l'aumento della occupazione e del reddito non deve essere intesa come un sottoprodotto di contingenti politiche di spesa tendenti ad obiettivi particolari (il salvataggio bancario, la ricostruzione, l'autarchia o l'armamento). Per comprendere i termini della nostra situazione industriale occorre in un certo senso rovesciare tale rapporto e concepire l'aumento del reddito come l'obiettivo principale della spesa pubblica, obiettivo da perseguirsi con continuità e forse con una intensità crescente, in relazione allo aumento di popolazione e alla pressione che una parte di essa esercita per conseguire un maggior benessere. Gli obiettivi specifici della spesa saranno naturalmente variati a seconda della situazione contingente, ma il volume della spesa non può che aumentare, fintantoché esiste una rilevante disoccupazione e una iniziativa privata largamente insufficiente per assorbita.

Può così darsi ragione di un fatto che il giudizio comune — del quale non è male tener conto — non riesce

a spiegare sulla base del sistema di pensiero che viene tradizionalmente proposto alla pubblica opinione; si vuol qui ricordare la capacità dimostrata tra le due guerre dalla nostra economia di sopportare sforzi prolungati di investimento, in campi non produttivi, senza apporto di capitali esteri (1) e pur mantenendo una soddisfacente situazione monetaria.

E ci si può così render ragione di un altro stato di perplessità dell'opinione pubblica la quale, in contrapposito alla situazione prebellica, si chiede come mai, sanate gran parte delle ferite inferte dalla guerra, garantito un flusso di capitali esteri e assistenze tecniche senza precedenti nella storia economica italiana, non si riesce a rapidamente eliminare uno stato di squilibrio che appare inspiegabile quando si considerino i progressi enormi che il nostro sistema economico ha segnato e continua a segnare rispetto alla catastrofica situazione del 1945.

Il fatto è che se per effetto di quei progressi l'iniziativa pubblica tendesse a rilassarsi, ritenendo raggiunti determinati obiettivi di ricostruzione, nessun afflusso di capitali esteri, per quanto potente, nessuna assistenza tecnica, per quanto sperimentata, potrebbero integrare una iniziativa privata che permane manchevole, per ragioni che potremmo dire organiche della nostra struttura sociale ed economica.

In un paese sovrapopolato, nel quale la popolazione non occupata prende coscienza del suo stato di minorità rispetto alla popolazione restante, la iniziativa privata non può avere che una funzione complementare rispetto all'iniziativa pubblica: se questa è viva ed è consapevole dei propri compiti, anche l'iniziativa privata si sviluppa; altrimenti essa decade. Non vi è opposizione tra le due, ma la seconda è condizionata dalla prima; quanto meno, questo è il quadro che più conviene alla maggioranza della popolazione che non appartiene al gruppo privilegiato degli imprenditori esistenti.

D'altra parte, a torto questi imprenditori sono accusati di politiche restrizionistiche o di insufficiente slancio imprenditoriale; nessuno meglio di loro sa valutare le possibilità di sbocco consentite dall'esistente situazione e dai suoi possibili sviluppi; è quindi giustificato il loro timore che nuovi investimenti non collegati con una fase di sviluppo del mercato — fase di sviluppo che essi non hanno la forza di attivare — si risolvano in disperdimenti di capitali.

Giova infine ripetere che l'odierno problema italiano non nasce da un arresto di sviluppo economico; a sei anni dalla fine della guerra e riferendoci al 1938, possiamo, infatti, registrare un incremento del reddito nazionale nettamente superiore a quello della popolazione (+13,4% il reddito, +10% la popolazione) e in particolare un livello della produzione industriale del 36% superiore all'anteguerra; nello stesso tempo, però, dobbiamo constatare un rilevante sviluppo della disoccupazione, portatasi a livelli di poco inferiori a tre volte quelli dell'immediato anteguerra (da 700 mila a circa 2 milioni di unità). Questi indici confermano che la natura e la gravità dei nostri problemi sono determinati dallo sfasamento esistente tra l'aumento dell'occupazione e del reddito nazionale da un lato (aumento che in altri paesi potrebbe essere considerato soddisfacente) e l'aumento della domanda di lavoro e di maggior reddito dall'altro, domanda espressa da ceti e da regioni che erano rimasti, per così dire, ai margini della attività economica del paese. E in conseguenza anche i nostri futuri problemi saranno condizionati non soltanto dallo sviluppo che potranno avere reddito ed occupazione, ma dal fatto che diminuisca oppure aumenti detto sfasamento tra aumento di occupazione e nuova domanda di lavoro.

Pasquale Saraceno

(1) La riduzione della riserva aurea della banca di emissione avvenuta nel decennio è troppo poca cosa per giustificare il movimento di espansione avvenuto nel periodo.

Concorsi a borse di studio

E' aperto il XIV Concorso per titoli alla "Borsa di studio MONS. GIAN DOMENICO PINI" per un assegno di perfezionamento a laureati di Università o di altro Istituto Superiore. Al vincitore del Concorso sarà conferito un assegno di L. 50.000 (cinquantamila) netto da imposte, pagabile in una sola volta, anticipatamente.

Possono partecipare al Concorso giovani di nazionalità italiana, che abbiano conseguito la laurea in una Università o altro Istituto Superiore del Regno dal 1948 in poi e che appartengano od abbiano appartenuto alle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica.

Le domande di ammissione al Concorso vanno indirizzate alla Segreteria del Comitato per la "Borsa di Studio Mons. G. D. Pini", Torino, Via Vincenzo Monti n. 14 (Prof. Giacinto Uniate) entro le 24 del 31 dicembre 1952. Nella domanda dovrà essere dichiarata la disciplina nella quale il concorrente intende perfezionarsi.

Alla domanda saranno allegati:

a) certificato di laurea conseguita presso una Università o altro Istituto Superiore;

b) certificato dei voti ottenuti negli esami di profitto durante i

corsi universitari e nell'esame di laurea;

c) copia della dissertazione di laurea, lavori a stampa o manoscritti del candidato;

d) certificato di iscrizione alle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica e dichiarazione dell'Assistente dell'Associazione a cui il candidato appartiene o ha appartenuto, dal quale risulti la condotta cristiana di lui e la sua effettiva partecipazione alla vita e alle opere delle associazioni universitarie cattoliche;

e) ogni altro titolo, certificato, attestazione che il candidato credesse utile produrre.

Il conferimento del premio sarà fatto dal Comitato amministratore della Borsa, in base alle proposte espresse da una Commissione di cinque membri e costituita a norma di quanto è disposto nello statuto della Borsa.

L'assegnazione del premio sarà pubblicata in occasione dell'incontro degli Amici ad Arona nell'aprile del 1953.

Chi desidera copia dello statuto della Borsa e ulteriori informazioni può rivolgersi alla Sede del Comitato, allegando il francobollo per la risposta.

L'UNIVERSITÀ Cattolica del Sacro Cuore di Milano, considerata la crescente complessità e vastità dei problemi scientifici riguardanti la popolazione e i loro stretti legami con i fenomeni sociali ed economici, nonché le gravi ripercussioni loro sulla sfera morale e religiosa, recentemente poste in evidenza dall'Augusto Pontefice, ha deliberato di mettere a concorso per titoli:

1) Una borsa di studio per il perfezionamento in Demografia da utilizzare durante l'anno accademico 1953-54.

La Borsa è di L. 250.000. Da questa somma verrà detratto quanto è necessario perché il vincitore possa gratuitamente essere ospitato nel Collegio Universitario «Augustinianum» dal 1° novembre 1953 al 15 luglio 1954. La rimanente somma verrà pagata in 10 mensilità posticipate al netto di ogni imposta.

2) Il vincitore della borsa dovrà frequentare regolarmente il Seminario di Statistica e attendere alla redazione di un lavoro che riassume, coordini e faccia possibilmente avanzare le conoscenze scientifiche intorno ai rapporti fra i fenomeni demografici e quelli sociali, con particolare riguardo alle conseguenze economico-sociali delle variazioni della natalità e della mortalità.

3) Le domande di ammissione al concorso, in carta legale, devono essere dirette al Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in Piazza S. Ambrogio 9, Milano. Non si terrà conto delle domande che pervenissero dopo le ore 17 del giorno 30 luglio 1953.

Alla domanda devono essere allegati:

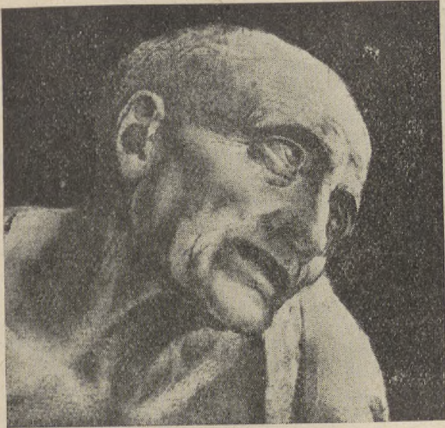
a) certificato di nascita da cui risulti che il concorrente non ha più di 30 anni di età;

b) certificato di Laurea in Economia e commercio, o in Giurisprudenza, o in Scienze politiche, od in Scienze naturali, dal quale risulti che il concorrente è laureato da non oltre quattro anni; il certificato dovrà contenere l'indicazione dei voti riportati negli esami di profitto e nell'esame di laurea;

c) certificato di buona condotta rilasciato rispettivamente dal Sindaco e dalle Autorità ecclesiastiche del luogo di residenza;

d) lavori a stampa o manoscritti attinenti alla Statistica e alla Demografia. In difetto di altri lavori dovrà essere presentata copia della dissertazione di laurea, sempre che essa serva ad attestare nel candidato preparazione ed attitudine per gli studi statistici e demografici.

4) L'assegnazione verrà fatta dal Consiglio di Amministrazione della Università Cattolica in base a giudizio pronunciato da una Commissione nominata e presieduta dal Rettore. Il candidato potrà essere chiamato, a giudizio della Commissione, a prove scritte e orali. Il candidato dovrà inoltre dimostrare con una prova pratica la capacità di leggere correntemente opere scientifiche in inglese o in francese.



Leonardo artista

Lo spettatore posto, improvvisamente, di fronte a un'opera di Leonardo da Vinci, subisce la prima impressione con un certo disagio: eccolo di fronte alla perfezione, e una perfezione non solo tecnica, ma soprattutto interiore, dove incontra facilmente le tappe del suo e del nostro cammino umano, o almeno i segni di una ricerca assidua che evade i limiti semplicemente imposti dagli oggetti per giungere al fondo di un gruppo o di una serie di fatti e successivamente per riportarli alla luce, non staccati gli uni dagli altri, non elementi singoli di un gioco astruso, ma fusi mirabilmente in una unità.

Ora, tentare di catalogare Leonardo da Vinci, in astratto come teorico della sempre inesaurita ricerca umana, in concreto come pittore o scultore o architetto, è un'impresa che necessariamente evade dalle nostre possibilità. Ci dobbiamo limitare a dire certe cose su di lui, a vederne volta a volta degli aspetti, che non urtino però la nostra consueta abitudine mentale; insomma dobbiamo cercare di vederlo il più possibile vicino a noi per poterne parlare senza essere sommersi dalla sua grandezza, dalla sua grazia, dal suo capriccio.

In Leonardo troviamo molte affinità, prima tra tutte una inquietudine portata verso il fondo delle origini di ogni atto e con il fine estremamente attuale di trovare una legge di continuità tra cose differenti. Egli infatti ignorava i limiti, che noi poniamo assurdamente alle nostre possibilità, tra arte e scienza, tra tecnica e pratica, tra analisi e sintesi, tra logica e analogia, volto completamente verso la realtà di una conoscenza completa. Leonardo seguiva il suo mirabile lavoro intellettuale senza curarsi delle categorie: per lui la vera conoscenza non era scindibile dalla creazione. I gesti più semplici, gli atti più comuni, vengono portati su di un piano di necessità, vengono sezionati in tutte le loro possibilità; le conseguenze di un calcolo o di una storia sono poste sempre "più in là", oltre e oltre gli schemi immaginabili nel Rinascimento italiano. E nelle personalità di Leonardo non si possono scindere gli elementi della tradizione, così come difficilmente potremo separare il pittore dal filosofo o l'architetto dallo scrittore. Guardando una tela di Leonardo rimangono sconcertati e incantati, ci accorgiamo che i limiti dell'artista a un certo punto diventano nostri limiti e che il suo spazio è il nostro spazio: di fronte a una tela come "La Vergine delle rocce" siamo presi e affascinati dal mistero, o meglio dal misterioso e dall'impalpabile che aleggia sempre in tutta l'opera del Nostro.

Immediatamente non dobbiamo sfiorare una frase importante di Leonardo medesimo: "La pittura è un fatto dello spirito" e nemmeno dobbiamo perdere di vista i suoi "precedenti". Un Masaccio, anticipatore di Raffaello e del Raffaello della scuola di Atene, quindi del più grande; un Piero della Francesca, la cui arte fa dire al Berenson "... A questo punto si può azzardare la domanda se non sia esattamente la inelocuenza di Piero, l'impassibilità delle sue figure che nessuna emozione sembra poter turbare, insomma se non sia la sua deliberata astensione da qualsiasi esemplificazione retorica che, in un'epoca di passioni esasperate come la nostra, riposa, calma, blandisce e lo snetta e lo costringe alla gratitudine e all'adorazione". (B.B.: Piero della F. - Electa Firenze); un Paolo Uccello, creatore di un'arte poeticamente matematica e del quale il Fry dice giustamente: "Questa passione per una completezza di espressione astratta e teorica condusse Paolo Uccello a semplificare straordinariamente i dati dell'osservazione, prevenendo così stranamente la semplificazione degli artisti moderni" (R. F.: Vision and Design, London); un Botticelli che ebbe tutt'altro fine che la perfezione, creatore di figure delicatamente inutili; un Ghiberti ("La fantasia del Ghiberti vive nelle sue linee e nei suoi piani come nelle sue reazioni sentimentali agli avvenimenti sacri. Ed ogni sentimento trova la sua venusta formale appunto perché linee sul piano o piani nella profondità si muovono all'unisono". Lionello Venturi: Pretesti di critica, Milano, 1929); ed oltre al Ghiberti artisti come il Verrocchio, il Pollaiuolo, Giovanni e Nicolò Pisano e un Antonello da Messina, tornando alla pittura, il primo a portare in Italia il realismo analitico dei fiamminghi; un Pisanello prodigioso osservatore della natura; un Luca Signorelli, precursore di Michelangelo e infine un Mantegna, eccellente ed eclettico, dominatore spirituale di tutto il Nord dell'Italia. In Francia vi fu la grande arte della miniatura e successivamente l'incontro ad Avignone dei Senesi con i fiamminghi e se i Senesi non furono capiti, ben lo furono i fiamminghi e in particolare Van Eyck e Rogers Van Der Weyden. In Germania il Dürer di una drammaticità tormentata, il cui disegno, come dice il Wölfflin "non vuole essere giudicato secondo norme naturalistiche". Sempre in Germania lo Holbein, ritrattista principe ("Una perfetta sottomissione nei confronti del modello, tuttavia mai contaminata da adulazione, una

eccezionale potenza di osservazione, dei doni di penetrazione e di intuizione, sono all'origine dell'arte di questo maestro...". Adeline Hueslegger Holbein, Hazan, Parigi 1950).

In Leonardo quindi sono raccolti ed amalgamati gli elementi di una tradizione artistica incancellabile e quelli di una potenza d'assimilazione assoluta e di creazione. In lui non troviamo mai la concessione al pittoresco o al gratuito: il suo stesso metodo di "partire dallo interno delle cose", di analizzare prima le parti staccate, per poi unirle a formare un tutto armonioso, lo porta a eliminare il superfluo, annegarlo, diremmo quasi a non vederlo, come fatto impreveduto per una determinata tematica dell'arte. Ricordiamo la frase di Paul Valéry: "Il mondo è disordinatamente seminato di cose ordinate" e riferiamola a Leonardo: vedremo che in lui gli elementi della natura vengono a coincidere in uno spazio ideale prima, in una condizione artistica ineccepibile poi. Nei suoi quadri è necessario constatare prima di ogni altra cosa la funzionalità di ogni parte; ognuna di esse è soggetta nella sua fase iniziale e tutte si portano verso una unica direzione. Esempio classico è la "Gioconda", ove intorno alla figura gravitano gli aspetti del paesaggio e il paesaggio stesso è un riassunto della superficie terrestre (valli, monti, coperte di neve, boschi, fiumi, alberi e colline delicate) per chiudere in un solo giro di immagine il mondo intero nella sua conoscenza.

Per parlare del chiaroscuro di Leonardo useremo la definizione del Venturi, o almeno a lui ci rifaremo nel chiamarlo sfumato per contrapporlo al chiaroscuro di Michelangelo: "Non chiaroscuro dunque né colore. Per non aver rilievo il mezzo espressivo di Leonardo non è chiaroscuro. Per non aver colori, non è colore. E' affine al chiaroscuro perché esclude o quasi i colori per limitarsi al bianco e nero; ma è affine al colore per l'effetto di visione lontana e di morbidezza atmosferica. Parte dagli elementi del chiaroscuro per giungere agli effetti del colore. Di fatto muta i rapporti tra il chiaro e lo scuro perché fa prevalere lo scuro sul chiaro; e per il mutar del rapporto tutto muta: la visione che di scultura diviene pittorica e lo spirito che la forza traduce nella sottigliezza. Dopo averlo così definito come chiamar dunque tal mezzo espressivo se non «sfumato»?". (L. V.: La critica e l'arte di Leonardo da Vinci, Bologna 1950).

In entrambi i casi (Leonardo e Michelangelo) si tratta di chiaroscuro, ma con quanta diversità viene trattato. In Leonardo le figure sono immerse nell'atmosfera, sono allontanate prospetticamente entro dei limiti che servono solo a farle vibrare maggiormente. In Michelangelo vi è uno spostamento preciso delle figure in primo piano, gli uomini e le donne di Michelangelo sono figure scultoree a tutto tondo, campate sopra uno sfondo diremmo quasi casuale, affatto necessario alla funzionalità dell'opera. Nel primo vi è una prevalenza dello scuro sul chiaro, nel secondo del chiaro sullo scuro. Leonardo porta l'occhio a scoprire le figure nel paesaggio, lo abituava ad una determinata atmosfera, concentra i dati della sua arte in tutti gli elementi della tela, facendoli muovere in un unico senso; Michelangelo butta contro lo spettatore le sue masse incandescenti di forza, lo brutalizza senza pietà, non tiene alcun conto della sua possibilità di resistenza.

E d'altra parte dobbiamo notare che Leonardo sapeva bene i pericoli di una eccessiva spiritualizzazione della figura, e perciò mentre li allontana e li fonde col clima del paesaggio e della natura, è troppo conscio del valore dell'anatomia umana e la conosce troppo bene, per far perdere loro di vista. Sono figure intorno a cui si concentrano tutti gli elementi e sono esse parte degli elementi della tela, ma nel contempo hanno una ben precisa anatomia, i panni vestono carne e ossa, muscoli e tendini.

Per finire, diciamo subito che il discorso non è finito qui, anzi è proprio da queste conclusioni affrettate che si dovrebbe iniziare a parlare di Leonardo; ora abbiamo in mano qualche cosa per poterlo immettere entro i "nostri" limiti, per poterlo non diciamo avvicinare, ma almeno toccare e constatare e soprattutto ammirare.

Emilio Tumminelli

La sua malinconia

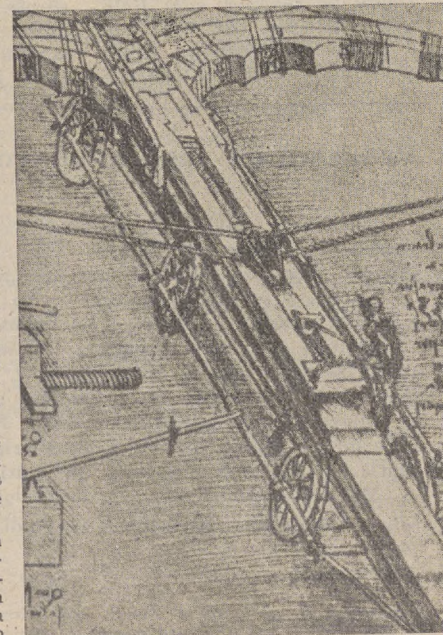
Malinconia suprema, quasi cosmica di Leonardo. Pochi pittori ebbero il dono di lasciare tanta traccia di sé nei secoli, nell'arte che hanno scelta. Già il Vasari scriveva di lui: «Vole la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia nessun altro mai gli fu pari».

E subito dopo mette in chiaro la incontentabilità di Leonardo: «Veramente mirabile e celeste fu Leonardo figliuolo di ser Piero da Vinci, e nell'erudizione e principi delle lettere avrebbe fatto profitto grande, se egli non fosse stato tanto vario e instabile. Perciò egli si mise a imparare molte cose, e cominciò poi le abbandonava».

La meraviglia dei contemporanei è ancora la nostra. Che cosa è lo sfumato di Leonardo? Si potrebbe quasi dire che in Leonardo si traduca in termini figurativi la malinconia del travvedere la realtà tra luce e ombra; non è ancora il tono, il valore del colore (Leonardo non ama il colore), non è l'umanesimo, è qualcosa di sospeso tra essere e non essere, è, direi, il fenomeno in contrasto con tanto noumeno della pittura metafisica dei primitivi.

Perfino la famosa scoperta di Leonardo, che le ombre sono azzurre, del colore dell'ombra non è se non malinconia profonda, spleen moderno e petrarchesco ad un tempo, ma è anche, a dir così, malinconia metafisica.

Anche l'altra sua scoperta del valore della macchia (vedasi il primo schizzo della battaglia d'Anghiari, vedansi i noti passi sul pittore che vede nella nube o nella macchia d'un muro nascere fantastiche scene) è la scoperta dell'eterna antitesi, filos e melos dell'universo



e del cosmo, è antinomia, irresoluzione, può essere scetticismo, ma non scetticismo bonario, scetticismo metafisico.

Il Rinascimento italiano aveva esaltato tanto la scienza del numero e degli spazi da Paolo Dal Pozzo Toscanelli, alla cerchia del Ghiberti, a Paolo Uccello, ad Andrea del Castagno, a frate Luca Pacioli, per mettere insieme scienziati e artisti, innamorati della scienza, senza ricordare l'Alberti. Anche Leonardo ama il numero e l'ordine delle cose, studia la natura, scopre leggi e costruisce macchine, ma ciò che è meccanicità della natura diventa in arte e, in fondo, anche in filosofia, libertà, sogno, evasione. Tutto viene rimesso in discussione, non gli piacciono le quiddità, è inutile cercarle, tutto è perpetuo movimento, meccanico nella natura, libero e trasvolante nello spirito e perciò nell'arte.

Può porsi la domanda: gioca per Leonardo il platonismo della Rinascita, contrapposto all'Aristotelismo dell'Evo medio? Lasciamo inscisse il dubbio, benché il nostro non vada oltre le posizioni del Cusano. Comunque non è certo il Platonismo blando di certe dispute alla Corte del Magnifico Lorenzo, è sofferto e penoso dilemma, pur placato nella sintesi superiore dell'arte, come il Cusano risolveva la coincidenza dei contrari, in una concordia discors.

E la spelonca platonica, i corpi non sono corpi, ma ectoplasmi, la terza dimensione non è creata da lucide geometrie, ma da un'atmosfera densa che circola tra le figure. Non sente il dramma sacro, meno che mai tra i temi iconografici cristiani, la crocifissione (la redenzione), il divino e l'umano li vede sui confini dell'al di là, mistero cosmico e profondo, quasi orfico, di una natura rinnovantesi in una eterna palingenesi.

Non è la natura panteistica del Bruno o del Telesio o del Campanella, però qualcosa che sta tra la natura Aeneadem genitrix, Venere genitrice del latino Lucrezio e la natura del Cusano.

Se uomo di scienza, sia pure sui generis (filosofo per via indiretta lo disse Croce) seguirà la via regia baconiana, artista e scrittore di note e aforismi sull'arte, sentirà, in parte, altramente la natura. Si chinerà nel suo trattato De vocie sui fenomeni della meccanica, diremo, fonetica, meccanismo dei suoni a servizio dello spirito nel dono divino della parola, a cogliere quasi un punto d'incontro fra i due mondi.

Di qui nascono, forse, le contraddizioni, le sue insofferenze, le sue dissonanze, che stupiscono i pensatori di professione (il Croce stesso) che parlino di Leonardo pensatore, le sue estrosità, i suoi capricci, come disse il Vasari.

Con lui si disfanno non solo i miti (si veda la sua abbondante fama di ateismo), si dista anche la stessa natura, che egli pure col Rinascimento amava, si dista pure la realtà stessa o meglio la concretezza e sostanzialità della realtà stessa.

Nell'età del bello di natura e del bello ideale, egli supera tutte due le concezioni: la natura è grande e misteriosa, diventa bella nel suo disvelarsi, il sogno di grazia del Rinascimento, particolare e intelligentissima forma di idealizzazione, di bello ideale, non esiste più o almeno si sfalda in una pretesa aderenza al mistero della natura, non si prendono parti da un corpo o da un altro per formare una bellezza ideale e composita, ma la bellezza è l'idealità e la spiritualizzazione della realtà misteriosa, è la sua intelligibilità.

Gli artisti del suo tempo, cominciavano e amavano restare, artigiani, legnaiuoli, autori di tarsie, orefici, egli, orgogliosamente (orgoglio di naturalista e di creatore di ingegni) vuol diventare enciclopedico e demiurgico.

Uomo della Rinascita, anche nell'amore della scienza, nella nostalgia d'un superamento ideale della realtà, nella ideologia e nelle utopie (ricordiamo la città ideale, Sforzinda, dei disegni del Filarete), fa intravedere in certe prospettive interne del Duomo di Pavia, cui pose mano accanto al Bramante, i suoi ideali proprio a quel banco di prova, in cui poteva confrontarsi coi maggiori dell'età sua, la architettura. Anche il Bramante è uno dei demiurghi della Rinascita.

Bramante è la pace, l'ordine, fasto, voluttà compiaciuta del creare.

Leonardo, il divino Leonardo, sfalda il linguaggio dell'architettura nel numero, nel calcolo, nella ragione e quasi in una funzionalità ideale. Pratico, quasi utilitario e funzionale, ingegneresco, diventa invece in pittura colui che si spinge agli estremi limiti del conoscere.

Penetrare, sviscerare la natura, i corpi nella loro anatomia, il mistero della luce e dell'ombra nel mistero del cosmo, alla ricerca di un essere, che sfugge, come un miraggio ed è saldo come un corollario.

Vedo, dunque sono.

Nelle sue forme fantomatiche, affioranti dalle ombre, afferma e nega la Rinascita: nega la Rinascita, come razionalismo, come decorativismo, l'umanesimo, che tutto sa spiegare nella scorta degli antichi e della ragione naturale. Distrugge il goticismo internazionale, come nega Beato Angelico Botticelli, Lippi e il Ghirlandaio.

Leonardo è solo di una solitudine rupestre, di fronte al mistero del Cosmo: senza fonti, senza antecedenti.

Si compiace di accrescere questa sua solitudine, questo suo secretum, scrive perfino con la sua strana scrittura da destra a sinistra, quasi a rendersi crittografico e sfuggente.

Egli è solo, come il Principe del Machiavelli (e col Segretario fiorentino ebbe rapporti) l'altro eroe o demiurgo della Rinascita.

Con lui l'Umanesimo è in certo senso superato, come il Medioevo: senza la fede del Medioevo e senza l'ottimismo e la fiducia nell'uomo del primo Umanesimo, tutto sta volgendo al caos. Solo una volontà demiurgica può trattenere qualcosa tra l'ombra del caos.

Per il Machiavelli o meglio per il Machiavellismo e la ragion di stato, non si può più parlare di scuola italiana, come per Leonardo non si può parlare di scuola toscana o fiorentina, o lombarda.

Cominciano gli italianisanti fuori d'Italia: appunto perché egli è solo lui, l'universale, il multiforme, il monocorde e l'esorcista e l'esteta.

Emanuele Tesia

da « Studium », n. 6, 1952.



Verso un lavoro migliore

Quest'anno, finalmente, il calendario degli incontri fucini trova una sua reale logica e comincia ai primi di settembre con il Convegno per i Dirigenti. Così tale incontro potrà essere utile, immediatamente, all'impostazione del lavoro nei Circoli e servirà di stimolo puntuale nel momento importante della ripresa dell'attività.

Secondo queste finalità, saranno in esso presentati e commentati e in parte svolti i temi proposti allo studio per l'anno prossimo, saranno illustrate le ragioni e le forme di vita del nostro movimento, saranno esaminati più o meno ampiamente tutti i problemi che interessano la Fuci in questo momento. Il programma dice da solo come a questo convegno i dirigenti potranno trovare una messa a punto veramente esauriente di tutto il quadro dei loro interessi — ideali e pratici — ed è legittimo aspettarsi che chi vi parteciperà potrà riportarne una chiara sistemazione di idee. Pur essendo ogni cosa proposta alla discussione di tutti, com'è nel nostro costume alieno dalle imposizioni dogmatiche, l'impostazione avrà più un carattere orientativo che problematico. Sappiamo che molti dei partecipanti saranno nuovi, che molti dei Circoli rappresentati stanno ancora precisando la loro fisionomia; e poi sentiamo che l'urgenza oggi è di far sì che quel che dalle discussioni di questi ultimi anni è emerso indispensabile e sicuro, venga realizzato ad ogni costo, nel modo più largo, profondo, costante. E' uno sforzo di realizzazione più che di ricerca che ci vien chiesto ora e il Convegno mirerà appunto a fornire a tutti quegli elementi capaci di dare efficacia a questo sforzo: chiarezza di idee, volontà di lavoro, forte senso — religioso — del proprio compito, spinta interiore dalla vita di grazia, conforto di amicizia cristiana.

Da questo fatto poi di un indirizzo unitario all'inizio dell'anno cui insieme si rifaranno tutti i Circoli della Federazione, verrà di conseguenza una migliore armonizzazione nel lavoro dei vari gruppi, tanto necessaria per le sempre più frequenti occasioni di comunicazione e di scambio (vedi soprattutto i Circoli di sede universitaria con quelli di periferia e i Circoli di sede universitaria tra loro). Noi non crediamo alle pianificazioni in grande stile, e di valori spirituali per giunta, ma crediamo che un sicuro vantaggio deriverà alla vita fucina quando il lavoro sarà meglio ordinato e l'unità non sarà cercata solo in generici motivi spirituali. In una parola crediamo che abbia un grande valore l'unità della vita federale, che è fatta di ispirazione a una comune fonte ideale e anche di convergenza su alcuni elementi concreti.

All'incontro si attendono i presidenti e i loro collaboratori per un atto d'impegno comune a "fare" la Fuci con nuovo slancio e più precisa decisione. I fucini che resteranno a casa, forse rimpiangendo il Congresso, si ricordino di pregare per quelli che, a nome loro e per loro, verranno ad attingere nuovi doni e responsabilità.

Silvia Sassudelli

RICERCA pagina sei

Chi tesse la nostra vita è Dio, non il caso. La Fede ci dice: è la Provvidenza. E questa Fede, quando non fummo distratti, a volte con tutte le nostre distrazioni, ci fu confermata dall'esperienza nei mille incontri e nei bivi inattesi, dove sentimmo la presenza di Qualcuno che ci salvò, che operò per noi, che dispose per il meglio.

Se così è, se tutte le cose della mia vita non sono, come altri pensa, pure e semplici necessità di natura, ciechi effetti di cause cieche, ma piuttosto messaggio, esigenza, prova, soccorso di Dio, è evidente che questa vita ha per me tutt'altro senso che di fenomeno erratico, in balia di forze oscure, destinato a sparire, così come è apparso, in un punto del tempo e dello spazio. E' vita la mia, che, in grazia di questa Fede, ha valore trascendente; ha col suo Autore legami che non può ignorare, rapporti di sudditanza che non può pensarne più urgenti.

La mia vita è dunque per sé essenzialmente religiosa. E' religione, senz'altro. Se non è travisata e travolta, follemente ribelle all'evidenza, come chi volesse negare il sole perché gli volta le spalle, questo fragile dono del tempo, ma destinato all'eternità, questo misterioso complesso di fenomeni, che va dalla nascita alla morte; questo principio di azione nel duplice mondo della materia e dello spirito, della natura e della sopra-natura; questo molteplice talento, che ci è dato da valorizzare all'infinito, e ci fa insieme padroni e lavoratori della terra che abitiamo, liberi, se vogliamo, per non servire che alla Verità e alla Giustizia; la vita, questa nostra vita, ci fa senza riserve debitori a Dio di lode, di gratitudine, di amore. Sopra tutto di amore, se pensiamo il nostro Dio quale è, Dio vivo, personale, inaccessibile all'uomo, ma rivelatosi a noi per Grazia, rendendo testimonianza di sé e della sua trascendenza con la lettera rivelata o prescritta dei dommi e delle osservanze, che mettono alla nostra portata la sua stessa incomunicabilità. Dio padre nostro, Dio umile, Dio fattosi creatura e sceso fino alla nostra bassezza in Gesù Cristo, e in Gesù Cristo rivelatosi, nei nostri riguardi, Dio-amore, Dio identificato con l'Amore (Deus caritas est), con un amore che oseremo chiamare follia, per poco che ci si addentri nel mistero, di tutti il più sconcertante, di un Dio crocifisso per noi!

Si pensi la distanza incommensurabile tra la Religione del Vangelo e tutte le altre Religioni, opera esclusiva degli uomini, sbocciate cioè dalla umana coscienza e dal lume interiore che illumina ogni uomo! La distanza tra la stessa Religione d'Israele, del Dio degli eserciti, tremendo, adorabile da lontano, e la Religione di Gesù, che fa di Dio e dei suoi adoratori un Regno paterno, diresti una famiglia,

La virtù di religione

dove non impera che l'amore, e i cui rapporti sono "nello spirito e nella Verità", che vuol dire essenzialmente interiori, su la base della più assoluta libertà e sincerità di cuore. Si avvera in pieno nel Cristianesimo quello che solo relativamente poteva valere per il popolo della antica Legge: "Non c'è altra nazione" così grande che abbia i suoi "dei così vicini, come il Dio nostro è presente a tutte le nostre invocazioni" (1). Così presente, che, dove sia sforzo sincero di vivere a norma delle parole e degli esempi di Gesù, Egli, col Padre e lo Spirito Santo, li prende dimora (mansionem apud eum faciemus), nel modo ineffabile, proprio di Dio solo; il quale del segreto fondo dell'anima umana ha libera l'entrata e la uscita, e libero il possesso, negato del resto a ogni altro, se l'anima stessa non vuole.

Di questa arcana divina presenza, garantita dalla Fede e sostanza di Religione, rende non di rado la sua buona testimonianza anche il sentimento; onde il contatto col nostro Dio diventa scambio amoroso di affetti col Padre celeste, e la vita, tutto nella vita, un quieto mistico movimento di preghiera, non formulata, non concepita, ma sostanziale, in quanto è silenziosa adesione a Colui che dell'anima fedele occupa — dicevo — il fondo più segreto e come il Sancta Sanctorum.

E' lo stato euforico della Religione vissuta. Questa opera allora in clima di consolazione, con un accrescimento di tutte le energie vitali, che si riflette nell'osservanza dei doveri; e il cuore dilatato per la più pronta azione, realizza alla lettera, pur fra i mali della vita, la consegna della gioia, dataci da San Paolo nella sua lettera ai Filippesi: Gaudete in Domino, semper, iterum dico, gaudete!

Se non che, purtroppo, il fervore mistico non è la forma abituale della virtù di Religione, il modo abituale del cristiano, qualunque sia il livello della sua Fede e della sua pietà, nell'adempimento dei doveri quotidiani. Presente lui, con questi doveri, al Dio ch'egli serve, il suo servizio è ordinariamente nelle oscurità della Fede; e a questa, escluso il sentimento, egli deve rimettersi per assicurarsi della sua unione con Dio, per ritenere cioè con fondamento che il Dio ch'egli cerca, che gli nasconde col suo volto "la gioia della sua presenza, le delizie della sua destra", è tuttavia con lui; onde la sua virtù di Religione, se pure esposta a tutte le temperature dello spirito e della fluttuante volontà umana, non è potestà né illusoria. Mutato aspetto, il contatto con Dio, attestato dalla Fede, è reale e saldo, per la volontà profonda

che a Dio aderisce nel bene. E dove questo bene si effettui nella lotta nella tentazione, nelle aridità, nel sacrificio, nei dolori d'ogni specie, lì ha il suo migliore controllo la virtù di Religione, e non c'è fervore sensibile, non c'è mistica consolazione dell'anima devota che più la rassicuri della divina presenza, di un Dio cioè operante in lei le meraviglie della perfezione e della santità cristiana.

Creati tutti per conoscere Iddio, per amarlo, per servirlo, chi questo Dio non possiede per non averlo trovato o, comunque, per mancanza di Fede, deve necessariamente vivere una vita fuori di strada, mutila, incompleta, da non raccapezzarsi se vuol dare ordine alla sua esistenza. Vivrà costui alla giornata la sua vita frammentaria, senza argini e senza meta. O si farà, con uno o con altro nome, un suo dio, che chiamerà ideale, fede, passione... Ma Dio non ha surrogati. E senza il Dio vero, della verità assoluta, dell'Amore assoluto, l'uomo ha la sensazione del vuoto pur nella pienezza dell'effimero. Privato della ferma pietra nel fluido mondo in cui è costretto a muoversi, egli si sorprende — colto o ignorante che sia — a chiedere a se stesso il perché della vita, della sua vita, che altri gli ha dato, ed è per lui una scucita serie di fatti, esterni, interni, senza altra ragione apparente che del suo soffrire e del suo breve godere.

La vita? — gli risponde il pessimismo — è un ciclo chiuso, è una comparsa da teatro, d'infelici e di schiavi.

E il dilettantismo scettico risponde da parte sua: la vita è un gioco, un trastullo, un godimento; e il programma del saggio, il carpe diem.

Conclusione pratica: l'inquietudine diffusa, e, più diffusa d'ogni altra, l'inquietudine religiosa, che è uno dei fenomeni particolari della civiltà contemporanea, ostinata scristianizzazione e demolitrice di tutti i valori che rassicurano e consolano l'umanità. L'inquietudine cor nostrum di Sant'Agostino riecheggia su questa civiltà di superficie con impressionante angoscia; e alla

voce della Sapienza, che per le piazze alza la voce e chiama a resipiscenza le turbe (2), qualcuno pur si ferma tra i sordi, e non manda a vuoto il richiamo.

Da più parti si ritorna a Dio, alla fonte di tutte le virtù, alla virtù madre, la Religione di Cristo, Via unica alla salvezza, Verità eterna, Vita indefettibile. Il tedio, la stanchezza, la delusione, l'isolamento, la sazietà dei piaceri venuti a nausea sono altrettanti imperativi che a più o meno lungo andare arrestano gli storditi nella loro corsa e li obbligano a guardar dentro nella vita che precipita, pensosi di un assestamento che non sia sulle dune della vita stessa.

In questi imperativi è la voce di Dio, che per essi si apre le vie dell'anima e bussava a colpi ripetuti, tormentando a salute, per riempire il tragico vuoto, di chi ha cercato invano, a traverso tutte l'esperienze, l'equilibrio e la pace.

E' stato scritto in questi giorni, ancora una volta: "L'uomo moderno non è tanto colpito dall'ordinamento dell'universo materiale, onde è portato a contemplare una Causa trascendente, quanto dal disordine e dallo scontento della propria anima. Le classiche argomentazioni di ragione, comprovanti l'esistenza di Dio, non ci attraggono più, non già perché siano divenute irrazionali, ma perché oggi la mente umana non è più allenata a seguire le norme della logica nella ricerca della Verità. Se non che Dio ha altri mezzi per attrarre a sé le anime che si rifiutano di cercarlo a traverso la ragione. Egli può sempre far loro sentire la sua presenza nel vuoto e nella solitudine che le circondano" (3).

Così è. E non di rado avviene che il Dio ritrovato, o laboriosamente cercato, porti l'uomo che fu giù nell'errore e della colpa ad una virtù di Religione tanto più sentita e fattiva quanto più lungo e faticoso fu l'itinerario percorso, e ricco d'insospettite sorprese il mistico abbraccio.

Vincenzo Ceresi

1) Deuteronomio, 4-7.

2) Prov., 1-20.

3) Fulton J. Sheen: La felicità del cuore.



Programma dell'incontro Dirigenti - Roma, 7 - 10 settembre 1952

Domenica 7 settembre, mattino - «La tecnica e il senso cristiano dell'uomo» (mons. Emilio Guano); pomeriggio - formative: «La virtù di religione» (dr. Silvia Sassudelli; dr. Francesco Cossiga); comunicazioni di Sandra Codazzi e di Piero Pfanner, Segretari Nazionali per la G.S. sulle esperienze di lavoro nella scuola media.

Lunedì 8 settembre, mattino - «Lo studio della Teologia» (mons. Emilio Guano); pomeriggio - Relazione organizzativa: «Facoltà e circolo» (Raniero La Valle).

Martedì 9 settembre, mattino - «Riunioni per attività»: (attività di formazione religiosa - attività di formazione culturale - attività sociali - attività universitarie - attività internazionali - attività caritative - cinema - arte); pomeriggio - Relazione del Presidente Pietrobelli; sera - riunioni per zone - elezioni dei consiglieri.

Mercoledì 10 settembre, mattino: Riunioni separate: 1° «Responsabilità e compiti dei circoli di sede universitaria» (per i Fucini dei circoli di sede universitaria e per i Presidenti dei Consigli d'Ateneo); 2° «Il lavoro dei circoli di sede non universitaria e dei gruppi aderenti» (per tutti gli altri); pomeriggio - «L'azione dei laici nella Chiesa».

Meditazioni della sera: La formazione dei dirigenti in ordine a:

1) La vita religiosa; 2) Lo studio e la cultura; 3) L'amicizia; 4) L'ordine e l'organizzazione.

L'incontro si svolgerà a Roma, nell'Istituto di via Castilina, 323. La quota (dal pernottamento del giorno 6 alla cena del 10) è di L. 4200 più L. 500 di prenotazione da inviarsi alla Segreteria della Fuci, via Conciliazione, 4 d - Roma.

La tecnica e il senso cristiano dell'uomo; funzione della teologia; l'azione dei laici nella Chiesa

Delle tre relazioni generali dell'incontro Dirigenti, presentiamo un breve schema, quale primo avvio allo studio e alla discussione.

I. - La tecnica e il senso cristiano dell'uomo.

1. La tecnica e il problema dell'uomo, oggi.

2. La tecnica nella vita dell'uomo.

3. Come arrivare ad una concezione e a una realizzazione tale, dei rapporti tra l'uomo e la tecnica, che:

a) la tecnica e l'uomo non siano in contrasto;

b) si evitino le deviazioni e si valorizzino in pieno sia la tecnica o le tecniche, sia l'umanesimo;

c) non soltanto in un cammino di due linee parallele, ma in una integrazione unitaria delle esperienze tecniche e delle esperienze umane, della tecnica nei valori umani.

4. La posizione dello studente e dell'uomo di cultura, oggi, a proposito di questo problema.

II. - Formazione alla teologia.

1. La funzione della teologia nella vita cristiana e nella cultura in genere, in dipendenza dalla particolare situazione storica.

2. La funzione della teologia nella vita

studentesca e culturale.

3. La funzione della teologia nella particolare situazione attuale, con speciale riferimento all'età della tecnica.

a) la teologia nella via della salvezza e della sublimazione dell'uomo;

b) l'apporto della teologia alla soluzione del problema odierno (prospettato nel punto I.);

c) la concezione teologica dell'uomo e della tecnica, per la scoperta precisamente della tecnica, delle sue finalità, dei suoi valori;

d) l'apporto della tecnica e dell'uomo di scienza e di tecnica, alla teologia (esperienze da essere illuminate dalla teologia; stimoli di sviluppo; problemi posti; ecc.).

III. - L'azione dei laici nella Chiesa.

1. Funzione dei laici in genere, e in particolare dei laici colti.

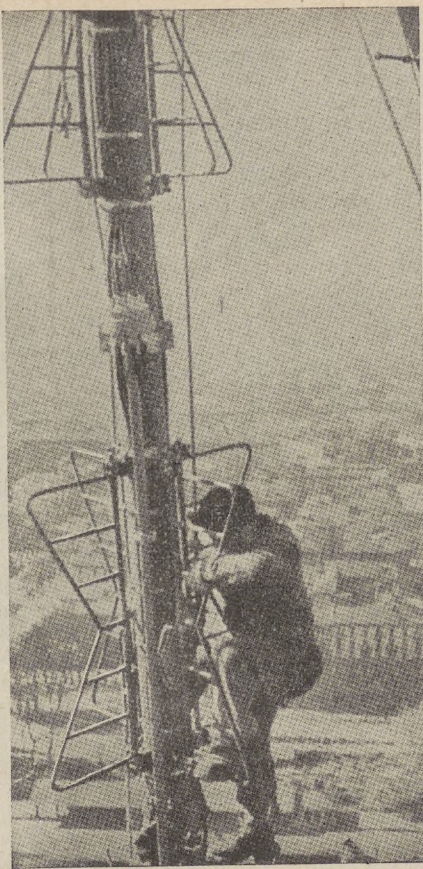
2. Loro funzione nella situazione attuale.

3. Da notare:

a) come in maniera particolare sia la cultura umana sia la tecnica è il mondo proprio dei laici;

b) l'apporto di idee e di spiritualità cristiana da parte dei laici nella cultura umana e nella tecnica;

c) l'apporto delle esperienze culturali economiche tecniche alla teologia innanzi tutto, ma alla vita della Chiesa in genere.



Il caldo i telefoni e gli ombrelloni - chi sposa chi parte - a Cavalleggeri in aumento - consacrazioni sacerdotali

Mentre Roma sembra si sfaccia sotto il sole, e invano speriamo nel "pontino", questo disgraziatissimo venticello che si fa sentire solo in primavera e in autunno, che novità volete ci siano? C'è qualche rimasuglio, ci sono i tagli dovuti fare negli ultimi numeri. Non c'è un articolo nella cartella. Ed è inutile telefonare e telefonare: perché il telefono è l'ultima arma in queste occasioni: scrivere richiede troppo tempo e poi i destinatari difficilmente ti rispondono con sollecitudine, a fine luglio. Quindi il telefono; cerchi gli amici, qualcuno, un tipo qualsiasi, che faccia un articolo. Dicevo che il telefono è l'ultima arma: poi rimani solo, con le colonne da riempire con i ritagli dei numeri precedenti, con i ritagli dalle riviste, con gli articoli che farai tu (con veri nomi, evidentemente). Ora le telefonate in questi giorni non concludono niente: perché o uno è già partito, e allora ci rinunci; o uno sta inevitabilmente riposandosi e non lo puoi svegliare; e allora telefoni il giorno dopo e ti dicono che è partito anche lui. Quindi prendete questa e le prossime "Ricerca", come vengono; cercate di non lamentarvi più del solito, pensando che per colmo di ironia ci è capitata sotto mano questa foto (che vi facciamo qui sotto vedere), con quegli ombrelloni, con quel senso di sole riparato, di riposo, di far niente. E accontentatevi qui di queste notizie: del resto ce n'è qualcuna da non dimenticare, triste o lieta che sia.

A Cavalleggeri infatti (cioè in via della Conciliazione) siamo cresciuti di numero (questa burocrazia romana! dirà qualcuno). Non si tratta di burocrazia. E' che al carissimo Giuseppe Malfaccini, già noto come terribile capo-spedizioniere di "Ricerca" (e già noto, a dire il vero, per il suo fanatismo "romanista") è nata, il 27 maggio scorso, una bambina, Maria Luisa. Vi pare poco?

Tra i laureati di questi ultimi tempi infatti c'è da segnalare vistosamente, un "otorinate del nord", cioè il carissimo Puccio Migliori, che ha finito per prendere la laurea in medicina, all'Università di Bologna. Gli facciamo le nostre congratulazioni, e molti auguri, evidentemente. Come pure ai fucini (e fucine) Igia Ferrari, che si è laureata in lettere moderne presso l'Università di Pavia; Franca Grassi, in scienze biologiche, sempre presso l'Università di Pavia, e a Angelo Gariani, neo-laureato in scienze economiche presso l'Università Cattolica di Milano. Anche Anna Messina di Marsala si è laureata in lettere moderne.

Amedeo Paganini da Poggio Ruspo (Mantova) non perde tempo: si è laureato in farmacia e si è sposato con Maria Lidia Guidorzi.

Ad Arezzo, ha preso il velo nell'ordine delle Benedettine di chiusura una fucina della vecchia generazione: Liana Agnolucci, ora suor Maria Chiara O.S.B. Luigi De Magistris, ex Presidente di Cagliari è stato ordinato sacerdote.

Abbiamo ancora la gioia di ricordare come il 29 giugno scorso siano stati ordinati sacerdoti tre ex-fucini, che per la loro presenza che hanno avuto nella Fuci degli anni passati, in modo particolarmente caro ci sono vicini. Sono Giulio Tavallini, di Genova, che fu consigliere per il Nord-Ovest e poi vicepresidente con la presidenza di Carlo Moro; e Franco Sibilla, che fu presidente della Fuci genovese; e Pierluigi Toniolo, che fu presidente della Fuci di Pisa.



Notizie bibliografiche sull'apostolato dei laici

pacità di incisione) la sua preparazione e la sua opera verso un certo ambiente: per noi, quello universitario e come si va chiamando, intellettuale (4).

Un settore a cui oggi molto ci si interessa, è il così detto apostolato civico, o nel mondo civico (il termine dovrà essere chiarito, perché sia comprensibile), che pare non si identifichi con un apostolato di ambiente e che interessa in un modo suo particolare, la posizione, il movimento della Chiesa verso il temporale (5).

(1) Tra l'altro, alcuni studi di Y. Congar: *Qu'est-ce qu'un laïc?*, in *Vie Spirituelle*, n. 15 (suppl.), 1950; in *Etudes*, nn. 1-2, 1948; Y. Congar - F. Varillon, *Sacerdoce et laïc dans l'Eglise*, Paris, ed. Vitail, 1947. V. anche G. Dossetti, *I laici e l'apostolato*, Milano, Vita e Pensiero, 1949. (2) Esistono ormai dei manuali (il Civardi), più recente è la sistemazione tentata da R. Spiazzi, *La missione dei laici*, Roma, ed. Presenza, 1951. (3) Molto interesse suscitano le pastorali del card. Suhard (v. *Agonia della Chiesa?*, Roma, ed. Servire 1947); gli scritti di E. Mounier; di J. Maritain; di Davidson, di Montanari, di Balbo, etc. (4) V. C. Moro, *L'azione cattolica universitaria*, Roma, quad. Ricerca, 1950; (vari) *L'Apostolat intellectuel*, Fribourg, 1951, broch. Pax Romana, n. 3; (5) Sarebbero utili due direzioni di lavoro, una istituzionale e una storica; oltre i testi pontifici già segnalati, si potrebbero vedere i lavori di Della Torre, Jacini, Degasperis, ecc.; e anche Y. Congar, *Vraie et fausse réforme dans l'Eglise*, Paris, ed. Cerf, 1950.

2

Quantunque l'argomento sia stato oggetto di numerosi studi apparsi in articoli di varie riviste, non c'è al presente un trattato che studi l'argomento nei suoi numerosi aspetti fondamentali: teologici, ascetici, strutturali, forme, storia, documenti pontifici. La più ampia bibliografia attuale è quella dattiloscritta compilata a cura del dott. Giancarlo Brasca dell'Università Cattolica del S. Cuore e distribuita in occasione del Congresso Mondiale dell'Apostolato dei laici (la signorina Donadeo ne è depositaria).

Per qualche opera di facile accesso, si può vedere:

STUDI TEOLGICI: 1) Leon Joseph Suenens: *Teologia de*

l'apostolato - Desclée 1951 (Scritto per la *legio Mariae* è notevole l'aspetto Mariano e il parallelo tra l'apostolo laico e la Vergine). — 2) C. Herris: *Il Mistero di Cristo* - Morcelliana 1938. (Notevoli capitoli sul concetto di sacerdozio e i rapporti tra il sacerdozio di Cristo e quello dei fedeli). — 3) L. Audet: *Nôtre participation au Sacerdoce du Christ* - Quebec 1938. — 4) L. Cerfaux: *Regale Sacerdotium*, in *Revue des Sciences philosophiques et théologiques* - vol. XXVIII 1939. (di profonda impostazione). — 5) M. J. Congar: *Sacerdote et Laïc dans l'Eglise* - Edition du Vitail, Paris 1947. (Uno dei più originali studi sull'argomento, con possibilità di vasto sviluppo). — M. J. Congar: *Pour une théologie du laïc*, in *Etudes* - vol. CCLVI 1948, (vengono posti con chiarezza i fondamenti teologici di una laicità). — M. J. Congar: *Dieu a besoin des hommes* in *Vie intellectuelle* - maggio 1951. (Traccia opportunamente nella storia e nel dogma la possibilità e i limiti dell'apostolato dei laici). — 6) A. Farland P. S. S.: *Le sacerdoce laïque fondement de l'act. catholique* - Montreal 1936. — 7) M. S. Pollet O. P.: *L'action catholique à la lumière de la théologie tomiste* - Paris 1937. (Studio originale e documentato). — 8) Mg. E. Guerry: *Textes pontificaux classés et commentés* - Desclée 1936. — 9) Mons. Civardi: *Manuale di A. C.* - Roma.

DIRETTO: 1) Lobo Arturo Alfonso: *Que es y que no es la acción católica* - Madrid 1950. (Sotto l'aspetto giuridico è il trattato più recente, il più completo, anche se un po' polemico e conservatore). — 2) Kurtzsch P. B.: *Historia Juris Canonici* - Roma 1941. (Tratta ampiamente il problema dei laici nella Chiesa). — 3) Dabin Paul S. J.: *L'Apostolat Laïque* - Blondet Gay, Paris 1931 pag. 228. — Dabin Paul S. J.: *L'Action Catholique (essai de synthèse)* Blond et Gay 1929. (Tanto questa sintesi, quanto l'opera più vasta risentono del momento storico. Le definizioni oscillano e pure nella forza e bontà dell'analisi tradiscono una mancanza di sintesi. E' un po' sorpassato). — Dabin Paul S. J.: *Le Sacerdoce Royal des fidèles dans la tradition ancienne et moderne* - Desclée, 1951 pag. 650. (E' un tentativo di teologia positiva sull'apostolato dei laici. Citati largamente i passi che, dai Padri agli scrittori recenti, possono essere presi come fonti per uno studio sulla laicità). — 4) Glorieuse: *Corps Mystique et Apostolat* - Paris 1935. — 5) Tromp. Leb. S. J.: *L'Azione Cattoli-*

ca nel Corpo Mistico di Cristo Vita e Pensiero - 1939. (Magnifico libretto, denso di pensiero con apertura verso studi più profondi, anche se un po' frammentario). — Tromp Leb.: *Actio Catholica in Corporis Christi* - Roma 1936 — 6) Guerry: *L'action Catholique* - Desclée Paris 1936. (Nella prima parte vengono raccolte le direttive e le idee di Pio XI sulla A. C., la seconda è uno svolgimento dottrinale della prima). — 7) D. Vircazza: *Curso de Actio Catholica* - Madrid 1948. — 8) Thils: *Le pouvoir culturel du Baptême en Ephemerides Theologiae Lovaniensis* - vsl XV 1938. (E' un articolo fondamentale di ricerca teologica sull'apostolato dei laici). 9) J. Leclercq: *Essai sur l'action catholique in "Cité Chrétienne"* 1928. — 10) M. Doran O. P.: *L'Action Catholique, Nature et structure* - Ottawa 1945, (è un buon manuale, ma non conosce con esattezza la situazione della AC in Italia, che è un po' il modello della AC mondiale).

S. SCRITTURA: 1) Wil Giuseppe: *L'Azione Cattolica, fondamenti biblici e dogmatici* - Civiltà Cattolica, 1932. (E' un opuscolo, un po' incompleto perché forse prematuro; non si era ancora sviluppato il pensiero cattolico in materia, quando l'opuscolo fu edito; buona però la raccolta dei passi scritturistici). — 2) Carolo Gaetano: *L'Apostolato dei laici nei libri del N. T.* - Ave 1940. (E' solo un elenco cronologico di passi scritturistici in cui si vede l'azione dei laici; manca una esegesi dei passi e una impostazione scientifica: è un puro elenco).

Dal 23 al 30 agosto per iniziativa del Segretariato Internazionale della Campagna Europea, in collaborazione con l'Union Européenne des Fédéralistes, verrà organizzato a Strasburgo un incontro della Gioventù Europea. A questo invito che prevede riunioni di studio e attività ricreative, potranno partecipare giovani dai 18 ai 25 anni.

La quota è di 350 fr. francesi al giorno. Iscrizioni e ulteriori informazioni possono richiedersi al Segretariato Nazionale Italiano della Campagna Europea - Via del Corso, 32 - Roma.

MONS. E. GUANO terrà un corso di Esercizi Spirituali, per fucine, il 19-20-21 settembre, a Cortina d'Ampezzo, presso le Orsoline del S. Cuore, Villa Clemente, Ronco. Prendetevi presso la Rev. Madre Felicità Cartolari.

La nostra generazione vive in una epoca duramente provata dai contrasti sociali.

Il conflitto fra Oriente ed Occidente si presenta apparentemente come contrasto di preferenze circa l'organizzazione economica della società. In realtà esso è espressione di divergenza ben più profonda che tocca la concezione stessa della persona umana, dei rapporti tra i singoli e la collettività, dei fini della società. L'Occidente si sente minacciato in quanto ha di più caro e di più vitale: il retaggio culturale e spirituale.

Per questo stesso motivo non può esservi difesa valida se ci si limita agli apprestamenti militari e all'azione diplomatica. Occorre prima di tutto restare fedeli al mondo di valori che si vuol difendere e poi rinviare la consapevolezza che esso non soltanto è capace di sopravvivere ad onta degli imponenti problemi imposti dalle rapide e profonde trasformazioni sociali a cui assistiamo ma che risponde alle reali e fondamentali esigenze del progresso umano.

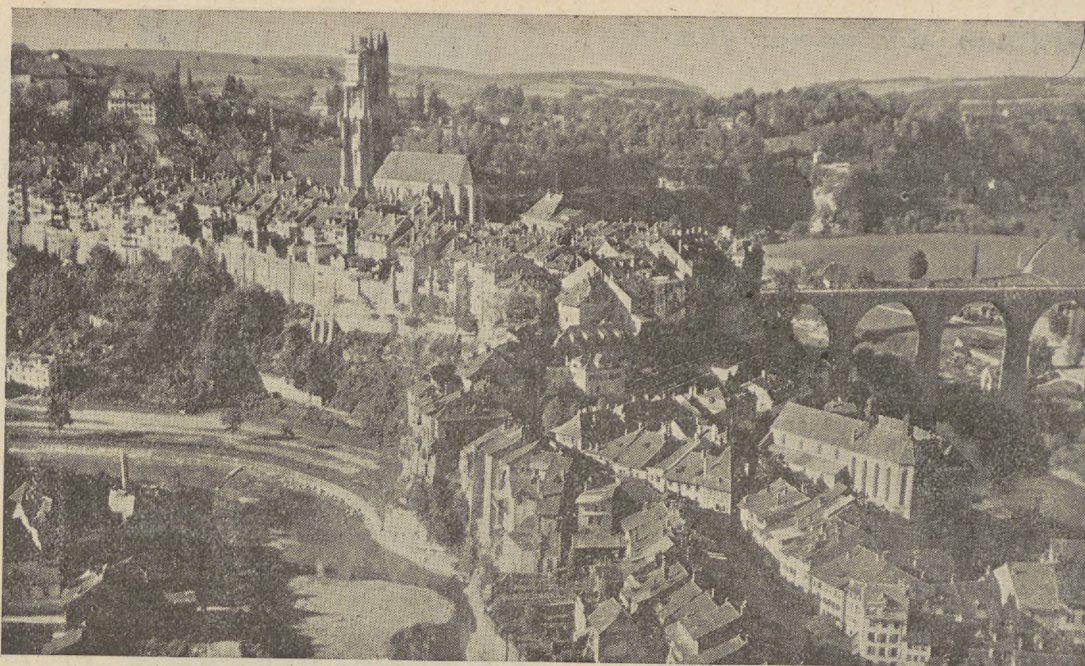
Uno dei campi maggiormente impegnati in questa opera di rafforzamento delle tradizioni e di accoglimento dei mutamenti nell'ansia di contribuire ad apprestare un mondo migliore, è l'educazione e, in particolare modo, l'educazione universitaria. La domanda che molti fra coloro a cui stanno a cuore le sorti dell'Università si sono rivolti a questo proposito è se il sistema esistente sia o no proporzionato o quanto meno adatto a fronteggiare i nuovi compiti, in guisa da rivelarsi fattore di progresso sociale.

Esaminato alla luce dei rapporti con la struttura sociale, il sistema scolastico può essere ordinato in modo da conservare la stratificazione sociale esistente o da accrescerla sempre più ovvero da ridurla progressivamente. L'uno o l'altro effetto dipendono in gran parte dalla misura in cui l'accesso all'istruzione è consentito ai vari strati sociali.

Oggi l'idea che l'accesso all'istruzione e alla cultura debba essere aperto ai meritevoli, indipendentemente dalla condizione economica, viene sempre più guadagnando terreno. Vale la pena invece di dire qualche parola intorno agli strumenti più adatti per raggiungere l'obiettivo voluto.

Generalmente si invoca la riduzione — se non l'abolizione — delle tasse universitarie. Sotto l'influenza di questa opinione, in diversi Stati che hanno sperimentato un grado anche notevole di inflazione monetaria durante l'ultima guerra, le tasse universitarie sono rimaste inalterate ovvero non hanno subito che tenui ritocchi.

Innanzitutto, le tasse universitarie, anche quelle — elevatissime — delle Università libere (non statali) degli Stati Uniti d'America e quelle delle Università inglesi, sono poca cosa di fronte all'onere dei libri e del materiale di studio e a quello di vitto e alloggio che deve affrontare il giovane che non abita nella sede universitaria. Inoltre, la finalità sociale del basso livello di tasse si trova ulteriormente frustrata là dove mancano l'estensione o la gratuità dell'insegnamento secondario. Infine, vi è il pericolo che siffatta politica ridondi positivamente in danno delle categorie meno abbienti. Ciò si verifica nei paesi con esclusivo o preminente sistema di università di Stato (Italia, Francia, ecc.) nei limiti in cui il sistema di imposizione fiscale trae alimento dalle imposte indirette assai più che da quelle dirette. Infatti quanto più scarso è il gettito delle tasse pagate dagli studenti, tanto più alto è, in quei Paesi, l'onere a carico del bilancio statale e cioè a carico del contribuente. Ora, poiché le imposte indirette gravano, come è noto, relativamente di più sulle categorie a basso reddito, si verifica



L'Università e la crisi sociale del nostro tempo

adunque che il beneficio di cui gode quella minoranza, già privilegiata per nascita o per fattore geografico nell'acquisto dell'ammissibilità all'Università, è posta a carico della collettività e per giunta in un modo che colpisce relativamente di più i gruppi meno favoriti dalla sorte.

L'argomento occupò gran parte delle discussioni svoltesi durante la Conferenza preparatoria dei rappresentanti delle Università promossa dall'Unesco ad Utrecht nell'agosto 1948: sembrò a molti che la conciliazione fra l'esigenza sociale e il conseguente accrescimento di numero degli studenti da una parte, e l'esigenza di preservare dal decadimento il tradizionale livello scientifico delle Università fosse ostacolata da una vera e propria divergenza di concezione circa i compiti dell'Università. Una corrente riconosce alle forze sociali il compito di determinare nelle varie epoche la struttura e il contenuto dell'insegnamento universitario. Niente vi sarebbe di fisso e di immobile nell'uno e nell'altro; ma l'Università dovrebbe accogliere studenti di diversa levatura mentale e di diversi tipi di capacità adattando eventualmente il proprio ordinamento alle esigenze della scolaresca. Questa corrente sarebbe tipica negli Stati Uniti d'America che, in realtà, seguono una « politica della porta aperta » per quanto attiene all'ammissione degli studenti; in misura minore seguono lo stesso indirizzo i Domini Britannici.

All'estremo opposto si trova la concezione che sarebbe prevalente nell'Europa Occidentale, dove vige una più rigida selezione degli iscritti. Qui si pensa che l'Università perda il suo carattere essenziale se attenua i criteri di ammissione. In altre parole, l'istruzione universitaria è ritenuta il compito « della formazione di una élite da parte di una élite ».

A mio modo di vedere questa contrapposizione, benché non del tutto priva di fondamento, non può essere accolta, nella forma rigida con cui venne formulata ad Utrecht. E' esatto che in Europa Occidentale non trova credito la flessibilità dell'ordinamento universitario a seconda del tipo di studente che fa domanda di istruzione superiore; ma evidentemente, comunque si in-

tenda la fedeltà ad un determinato livello scientifico, l'Università non vive al di fuori della storia e non può risentire delle trasformazioni sociali. Ancora meno attendibile è la contrapposizione se la si guarda dal lato della concezione nord-americana. Qui si determina un certo equivoco per il fatto che la stessa parola Università applicata alle istituzioni nordamericane denota un concetto non del tutto identico a quello che in Europa vi corrisponde. L'Università, nel linguaggio nordamericano, comprende anche quella tipica istituzione, ignota ai paesi latini, che è il College. Essa è diretta ad allargare ed elevare la cultura generale ed anche a preparare i giovani all'Università vera e propria.

Per sua natura questa scuola è portata ad accogliere un largo numero di giovani e a non porre requisiti troppo rigorosi. Ma ciò non significa che tutta l'Università nordamericana partecipi degli stessi caratteri. Precisamente in ragione della sua funzione caratteristica di allargare ed elevare la cultura generale del più gran numero possibile di uomini e di donne in guisa da porli in grado di assolvere i compiti che la Società da loro attende, il College nordamericano è nelle migliori condizioni per consentire che si faccia posto alla esigenza sociale, che abbiamo sopra delineato, senza che ne risenta il livello dell'insegnamento e della ricerca scientifica e quello della preparazione alle professioni. Qui le professioni vanno intese nel senso delle cosiddette professioni liberali, che pongono cioè l'uomo al servizio di altri uomini nell'esplicazione di mansioni che esigono il pieno dispiegamento della personalità.

I tre compiti che possono essere attribuiti all'Università: lo sviluppo della scienza, la preparazione alle professioni e la diffusione della cultura, si trovano così ripartiti in guisa che i primi due sono assolti dalla vera e propria Università mentre al College resta affidato il terzo, che assai meno dei primi due, pone requisiti selettivi.

Per questo tipo di scuole si può certo affermare con ben maggiore legittimità che per l'Università che sia esso a doverci adattare ai bisogni e alla levatura della scolaresca

e non già che i giovani siano da ammettere o da respingere a seconda che le loro capacità, attitudini, inclinazioni corrispondano o no ad uno schema immobile di scuola.

Esso adempie in parte la stessa funzione che in alcuni Paesi latini è affidata agli ultimi anni della scuola secondaria; e vi corrisponde con maggiore efficacia a ragione della grande adattabilità.

Le considerazioni che precedono, chiarificano il problema anche nei riguardi dell'Europa Occidentale. Non nel senso, si badi bene, che si raccomandino l'imitazione dell'esperienza d'Oltreoceano; bensì nel senso che si riconosca la necessità di apportare qualche ritocco alla struttura tradizionale dell'Università. In qualche paese dell'Europa Occidentale l'ordinamento è così legato alle formule e alle condizioni del passato che nessun giovamento riceve il giovane che varca le soglie di un Ateneo se non vi resta a lungo e vi percorra tanti stadi da ottenere il titolo dottorale. Ciò non è senza relazione con i metodi di assunzione degli impiegati pubblici, e in parte anche dei privati. Quei metodi sono ancora più vincolati ad epoche superate in quanto esigono il dottorato per posti tali da essere convenientemente disimpegnati anche da chi, pur avendo oltrepassato il limite della scuola secondaria, non abbia percorso tutta la carriera di studio universitario fino al dottorato.

Ma la constatazione non attenua i danni che ne derivano e serve solo a dimostrare che il problema ha un aspetto amministrativo oltre che accademico. Fino a quando non si provveda a staccare l'ordine di studi che conduce al dottorato da quello che mira alla elevazione culturale di quel gran numero di giovani che questa elevazione chiedono all'Università e non già di addestrarli alla ricerca scientifica, né di prepararli ad una delle professioni liberali fino a quando a ciò non si sarà pervenuti non si uscirà dal dilemma seguente: o si riafferma il concetto della Università come « scuola di élite retta da una élite » e coerentemente si respinge l'istanza sociale mirante ad aprire le porte a tutti i meritevoli; ovvero questa istanza si accoglie, ma allora si accetta il rischio del decadimento progressivo del livello scientifico degli studi universitari.

Col rimedio invocato si soddisfa al lato più vistoso di ciò che abbiamo denominato la esigenza sociale dell'Università. Se però questa vuol significare porre in opera tutto ciò che serve a garantire e ad accelerare il « ricambio sociale » o la « circolazione delle élites », è ovvio che l'afflusso di un numero crescente di giovani non si fermerà ai gradi minori ma, benché in misura assai più tenue, giungerà anche al dottorato. Sotto questo aspetto le Università dell'Europa Occidentale sono chiamate a rivedere il rapporto numerico fra personale insegnante e studenti. Si tratta innanzi tutto di evitare che sia turbato l'equilibrio tra il tempo che il professore dedica all'insegnamento e quello che deve riservare alla ricerca. In parte si può agire in tal senso introducendo o modificando, a seconda dei Paesi, in forma appropriata la distinzione tra professori impegnati solo in parte alla attività universitaria.

Un altro provvedimento consiste nell'introdurre una nuova categoria di insegnanti universitari. Se si tiene conto che, a causa dei profondi mutamenti nella struttura economica della società, la figura del libero docente è scomparsa, si

apprezza in tutto il suo significato la proposta avanzata recentemente in Germania di istituire posti di *Studiendozenten* e *Studienprofessoren*, che permettono di ristabilire il contatto personale fra docente e discenti.

La risposta alla esigenza sociale di offrire l'istruzione superiore a tutti i meritevoli indipendentemente dalle possibilità economiche, benché urgente e importante, non esaurisce il compito dell'Università di fronte alla crisi sociale del tempo nostro. L'idea che l'Università non debba restare indifferente al cospetto dei grandi problemi sociali che agitano la società; che debba assumere la propria responsabilità nella formazione di coloro che sono destinati a formare la classe dirigente; che debba riconoscere di essere chiamata, nella rigorosa fedeltà alla verità, a servire al benessere della società, viene ora sempre più guadagnando terreno.

Generalmente consensi va raccogliendo la consapevole reazione contro gli effetti della avanzata specializzazione a cui fatalmente il mondo moderno so-pinge. Lo sviluppo della scienza porta ad un progressivo frazionamento delle varie discipline. Il concentrarsi su un piccolo settore del sapere è perciò la garanzia indispensabile dell'adeguato apprendimento. Pertanto, reagire agli effetti della specializzazione non può voler dire rifiuto di seguire la scienza nel suo progresso, bensì operare in modo da controbilanciare gli effetti indesiderati dell'inevitabile frazionamento. Le conoscenze profonde in un dato campo sono indispensabili; ma esse da sole formano lo specialista e non l'uomo.

L'estensione delle conoscenze dei giovani al di là dei confini della Facoltà prescelta è voluta dal rispetto dell'unità della scienza. Solo conoscendo la interdipendenza fra le varie sfere dell'agire e del pensiero umano lo specialista può applicare con fecondità la propria competenza specifica. L'accostamento dei giovani ai grandi problemi sociali affinché li comprendano e li valutino nella loro giusta portata; affinché sentano, al contatto di essi, la comunanza di destino fra chi studia per prepararsi ad una professione e l'intera società nella quale sarà chiamato ad esercitarla, è voluto dalla unità di formazione.

Unità della scienza e unità della formazione sono principi supremi ed inderogabili dell'istruzione universitaria. Ma non sono ancora tutto ciò che da essa si richiede. Occorre integrarli con l'unità di vita. L'educazione si rivolge anche alla volontà e non soltanto alla intelligenza; ed opera formando i giovani al senso della comunità. Se non è possibile, data la evoluzione giuridica, politica e sociale, pensare ad un ritorno alla organizzazione comunitaria della antica Università, è possibile ed è necessario ristabilire lo spirito di comunità nello ambito della Università. Si completa così il trionfo della funzione dell'Università: ricerca, insegnamento, formazione dell'uomo. La formazione dell'uomo unifica, per così dire le rimanenti funzioni: l'insegnamento non è solo trasmissione di nozioni ma anche educazione e l'educazione universitaria trova l'ausilio più potente nell'attivo sforzo del maestro nella incessante ricerca del vero. Qui la collaborazione fra docente e discente è indispensabile; ed è tanto più efficace quanto più alimentata di spirito comunitario.

E' questo motivo ispiratore che salva dal pericolo di isterilire la Università nel puro momento didattico; come anche dal pericolo di considerare la ricerca come disancorata dai fini del progresso umano.

Francesco Vito

Da « Il giornale dell'Università », abbiamo tratto alcune parti, che più ci parevano interessare, dell'articolo del prof. Vito, dell'Università Cattolica di Milano.

Le settimane di cultura del Movimento Laureati

Il tema generale di quest'anno è La trasmissione della Rivelazione. Ecco l'elenco delle sedi e la indicazione delle date:

TINDARI: dal 2 al 7 agosto (in provincia di Messina, m. 300 s. l. m.; alloggio presso gli edifici annessi al Santuario della B. V. di Tindari);

CAMALDOLI: 1 settimana, dal 2 al 7 agosto (in provincia di Arezzo, m. 811 s. l. m.; alloggio presso il Cenobio dei Padri Camaldolesi);

RABBI: dal 21 al 26 agosto (in provincia di Trento — Val di Eole — m. 1220 s. l. m.; alloggio presso la Casa Alpina ACLI « Albergo Pangrazi »).

MARTINA FRANCA: dal 26 al 31 agosto (in provincia di Taranto, m. 431 s. l. m.; alloggio presso la Villa del Sacro Cuore).

CAMALDOLI: II settimana, dal 2 al 7 settembre.

SCANNO: dall'8 al 13 settembre (in provincia dell'Aquila, m. 1030 s. l. m.; alloggio presso l'albergo Pace e dipendenze).

LORETO: dal 28 settembre al 3 ottobre (in provincia di Ancona, m. 127 s. l. m.; alloggio presso la Casa Pio XII).

MONTALLEGRO: I settimana dal 29 settembre al 4 ottobre (m. 612 s. l. m.; alloggio presso la Casa del Pellegrino e alloggi vicini).

MONTALLEGRO: II settimana, dal 6 all'11 ottobre.

La tassa d'iscrizione per ciascuna settimana è di L. 1500; l'anticipo, per la quota di soggiorno, è di L. 2000. Il costo del soggiorno delle singole settimane si aggirerà intorno alle seguenti cifre: Tindari, Martina Franca, Loreto L. 7.000; Camaldoli I e II, Rabbi, Scanno L. 8.000; Montallegro I e II L. 10.500.

Per qualunque informazione scrivere sempre alla Segreteria centrale del Movimento Laureati di A.C. (« Settimane Estive »), Via della Conciliazione 4d, Roma.

Ricerca

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:

ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore:

Claudio Leonardi

Stab. « L'AIRONE » - Roma della
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano